Bianchi

DELLA

FELICITÀ

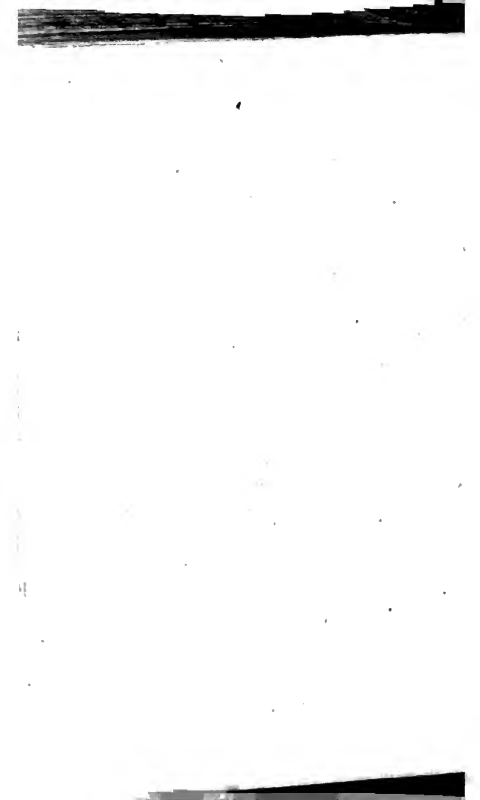
ELICITÀ

MEDITAZIONI

DI

Isidoro Bianchi

VOL. III.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1830.

CAPITOLO III.

DELL'AGRICOLTURA.

L'agricoltura è l'arte la più utile, la più estesa e forse la più necessaria d'ogni altra. Il gran console de'Romani, il padre dell'eloquenza e della patria dice ancora, che non v' è arte più dell' agricoltura degna di un uomo libero e civile. Egli era pieno dell'idea di quegl'illustri cittadini, che passavano dalla campagna ai primi impieghi della repubblica, e quello ch'è più, dal foro e dai tribunali ritornavano con ugual trasporto alla campagna. L' agricoltura nacque colle leggi e colla società; essa è contempora-

nea alla gran divisione della terra; essa è la vera sorgente degli umani alimenti, ed il solo sostegno delle arti e dello stato. In ogni stato dovrebbero darsi de' precetti di ottima coltivazione, perchè in ogni stato vi è necessità di custodire e di aumentare i comodi della vita. Nei paesi più coltivati, nei paesi in cui la terra più abbonda de' suoi prodotti, si vede eziandio in mille guise fiorire il commercio, crescere la popolazione, e perfezionarsi le utili manifatture. Le terre che sono maggiormente coltivate, nutrono ancora una maggior quantità d' individui. Ecco a mio credere uno degli assiomi della filosofia rurale: *Un maggior numero di uomini rende più fertile il terreno, ed il terreno più fertile mantiene un maggior numero di uomini.* La terra suol renderci i suoi frutti in proporzione delle braccia che la coltivano, e la produzione più abbondante dei

generi ci somministra i mezzi di coltivarla anche meglio. Dove mancano i terreni, e vi ha mare, è economia il farlo valere in tutto quello che può conferire ai comodi ed ai bisogni della vita. Niun palmo di terra e d'acqua si deve lasciare incolto e senza ricavarne quel che si può. La Norvegia, l'Olanda, l'Inghilterra qual commercio non fanno dei pesci? Ecco l'oro relativo di tre grandi nazioni. Quand'anche nelle miniere l'oro venisse meno, pur che la terra fosse feconda, lo stato rimarrebbe nella sua floridezza e si moltiplicherebbero i tributi al principe. L'oro non è pel principe di una necessità assoluta; colla fecondità dei terreni nutrendosi un maggior popolo, e col popolo le truppe, la nazione sarebbe bastantemente ricca e difesa. L'agricoltura adunque è uno degli oggetti più interessanti per un principe: questi deve cercare ogni mezzo di collocarla

nella sua maggior perfezione; deve dichiararsi a favore di lei, e rivolgersi ai vantaggi di chi la professa. Tutte le manifatture, tutte le arti hanno una stretta relazione colla coltura della terra; la terra tutto chiude nel suo seno fecondo, ed è sempre pronta a versare le sue ricchezze sui suoi abitatori, purchè i suoi abitatori non trascurino di coltivarla: i suoi frutti sono sempre proporzionati all' impegno, alla fatica ed all' industria che da noi si adopera per raccoglierli. L' industria dell' agricoltore moltiplica i frutti della terra senza dilatarne la superficie, e l' istesso campo coltivato da un doppio numero d' uomini ci renderà un doppio prodotto. Chi può annoverare le ricchezze della popolatissima China? Quivi gli agricoltori i più industriosi sono innalzati ai primi onori. Le braccia di quegl' innumerabili artisti, i quali soltanto fomentano l' orgo-

glio, il lusso ed il sentimento del piacere, sono braccia, sulle quali ha la terra tutto il diritto, sono braccia ch' essa richiede con voci replicate dalla provvidenza de' sovrani. In generale questo è il secolo, al quale l' agricoltura deve il suo miglioramento, e la legislazione, i sovrani, le accademie, i filosofi si sono al vivo interessati a favore degli agricoltori. Ma v' è ancora pur troppo qualche nazione, dalla quale si tiene per massima, che colle arti della galanteria, del lusso, del piacere dandosi luogo al travaglio di molti, l' oro circola e reciprocamente passa dalle mani del ricco a quelle del povero, e resta così diminuito il numero de' vagabondi e degli oziosi. Abbiamo alquanti politici, i quali pretendono, che dove si fa più professione d'agricoltura e meno si apprezzano le manifatture che chiamansi di buon gusto, il popolo è più rozzo ed incivile; e che al-

l' incontro dove regnano le arti del lusso, i cittadini sono più puliti e più raffinati. Miserabile polizia ! L' ambizione, la moda, il lusso, la mollezza possono forse rendere lo stato più ricco e felice ? Una giusta economia politica deve cercare a dirittura il bene, e non contentarsi di porre ostacoli e rimedi a'disordini. Il filosofo che veglia sul pubblico bene, ben sa i giusti confini delle arti e delle manifatture. Le utili manifatture sono sempre di sollievo allo stato ; ma le manifatture portate all' eccesso ed ingrandite dall' opinione e dal fanatismo gli riescono di peso. Lo stato ha più bisogno di agricoltori che di artisti; un tal bisogno è stato di tutti i tempi, ed in quelle nazioni nelle quali il numero degli artisti è stato minore del numero degli agricoltori, il cittadino è stato sempre più ricco, virtuoso e potente. Molte nazioni furono virtuose quando ebbero monarchi

agricoltori. Roma fu la signora dell' universo ed un' accademia delle più belle virtù sociali, allorchè vide i suoi dittatori colle mani ancora incallite dall' aratro. Per gli uomini illustri dell'antichità non erano termini incompatibili agricoltura ed eroismo, campo e senato, lavoro de' terreni e mestiere dell' armi. Io non dico però, come diceva Plinio, che la terra gode d' essere smossa da mani sovrane; dico che deve essere smossa, che i suoi frutti furono le prime ricchezze dell' uomo, e che la moneta che ora mantiene il commercio di quasi tutto il mondo conosciuto, ha un' origine campestre. Si lusinghi pure una nazione di arricchirsi coll' oro di un'altra per mezzo delle arti inutili e perniciose, egli è certo che in uno stato si devono sempre anteporre le ricchezze che sono sue proprie, a quelle degli altri stati. Se il governo renderà più facili i matrimoni, se incoraggierà il

popolo minuto con soccorsi, con diritti, ed anche con premii a non temere una moltitudine di figli, la popolazione farà assai rapidi progressi: la popolazione e la fertilità de' terreni sono tra di loro proporzionati. Ma come si può incoraggiare gli uomini alle nozze e farle rispettare? Col regolare il costume, il lusso, il sistema delle primogeniture, e con una più uguale distribuzione delle terre. Le terre sono in possesso di pochi, e la maggior parte del popolo o non ne possiede, o ne possiede così poco che non basta ai bisogni personali e molto meno ai domestici. Cresciuta la popolazione, la terra avrà quegli uomini che sono necessari alla sua fecondità, e data la fecondità de' terreni in uno stato, lo stato sarà più florido e ricco. La terra vuol uomini per nutrire gli uomini, ma agli uomini, che lavorano la terra, bisogna accordare de' privilegi. Non bisognerebbe che i la-

stentamento. Eppure nelle città io veggo intorno ai grandi l'orgoglio, il fasto, la mollezza, la voluttà, e nella campagna accanto del contadino la squallidezza, la fame e la nuda esistenza. Se i cittadini possederanno terre, sarà anche maggiore la ricchezza dello stato: se è vero che le produzioni de' terreni crescono sempre in proporzione della diligenza del coltivatore, resta provato che i terreni coltivati dal padrone saranno sempre i più fertili, poichè nessun altro ha uguale interesse di ben coltivarli. La tranquillità dello stato richiede ancora, che i cittadini siano proprietari delle terre che lavorano: i contadini formano, o devono formare il maggior numero della nazione: nel maggior numero d'individui si commettono maggiori delitti; colui che nulla possiede, è più facile a commettere un delitto, e consistendo il suo patrimonio nelle sue braccia sole,

violerà facilmente le leggi e senza alcun ritegno si determinerà ad una fuga per salvare o la libertà o la vita. Ma un uomo che possegga terreni, prima di risolversi a commettere un delitto, penserà che il meno che gli possa costare è di perdere il suo patrimonio. In oltre è meglio difesa quella nazione, in cui sono dai contadini posseduti i terreni. La forza di qualunque nazione per movere e sostenere una guerra si riduce al numero dei soldati, al loro valore, alla ricchezza necessaria per le spese, ed all'arte militare. Rendendosi più fertile la terra, quando è coltivata da' padroni, cresceranno ancora le ricchezze e la popolazione: ecco gli uomini e l'oro per la guerra. Rispetto al valore, consistendo esso nella robustezza del corpo e nel coraggio dell'animo, qual è la parte più numerosa e più robusta della nazione di quella dei contadini? i migliori soldati romani fu-

rono agricoltori. Gli uomini poi sono coraggiosi a misura che hanno, o credono di avere interesse per esserlo: questo reale o ideale interesse è quasi connaturale ai coltivatori di terre proprie sì nelle guerre difensive che offensive. La felicità pubblica adunque può considerarsi nei coltivatori di terre proprie, e così la considerò un mio dotto amico in un' opera ch' egli regalò al pubblico nel 1769, e ch' io comunicai all' immortale Giovanni Lami. Pur troppo le miserie dei contadini stipendiati sono senza numero, e'l disprezzo che si fa di loro dagli uomini ricchi e potenti, ha dell'inumano. Quando non possa accadere che tutt'i contadini abbiano un campo in proprietà, devono almeno i padroni dei terreni interessarsi per la lor sicurezza, e con ogni soccorso rendere men dura e pesante la miserabile lor condizione. Quell'opprimere lo spirito dei contadini, quel

vessargli per ogni parte non è che indebolire i fondamenti della propria grandezza. Gli agricoltori sono il sostegno dei grandi dello stato ed hanno il primo diritto sui frutti della terra. Con quale giustizia resta presso pochi la proprietà de' territorii, e l' agricoltore neppure possiede quel palmo di terra ch'è calcato da' suoi piedi? Che orribile mostruosità è quella di certi padroni, i quali per un mal inteso dominio tolgono di bocca il pane a coloro che a forza di stenti e di sudori lo fecero nascere? Che barbarie inaudita è quella di strappare dalle loro mani quegl' istrumenti per sino coi quali essi han potuto penetrare nel seno della terra e discoprirci i suoi tesori? Non è colpa degli agricoltori se la gragnuola ha annichiliti i frutti del campo, se gl' insetti gli hanno divorati. Non potendosi adunque ottenere il sistema che gli agricoltori abbiano terreni pro-

pri, si ottenga almeno ch' essi siano riguardati come gli uomini i più utili ed i più necessari per la felicità pubblica e per la privata.

—

CAPITOLO IV.

DEL COMMERCIO.

Gli uomini che sono posti in società, sono anche circondati da mille scambievoli bisogni che formano il fondamento della loro unione. Guardisi l'Europa da un capo all'altro: sotto alcune latitudini la natura profonde a dovizia i suoi tesori, e sotto altre è così parca che non somministra le cose necessarie alla vita. Il settentrione di Europa ha bisogno del vino, dell'olio, degli agrumi, della seta e di molti frutti delle contrade del mezzo giorno, ed i popoli del mezzo giorno rica-

*

vano dal settentrione il ferro, il rame, lo stagno, le pelli, i pesci, le legna ed altri generi che servono alla facilità ed al progresso de' loro prodotti. Non v' è che il commercio che possa mettere in equilibrio le disuguaglianze della natura e supplire ai bisogni di coloro, i quali o pel clima, o per la infecondità de' terreni, o per la forma del governo, o per una naturale infingardaggine sono costretti a cercare altrove il loro sostentamento, i loro comodi, i loro piaceri. È il commercio una comunicazione reciproca che gli uomini si fanno tra loro delle produzioni delle loro terre e dei frutti della loro industria; il commercio adunque con troppa ragione dai savi politici è chiamato il fonte della felicità degli stati. La grandezza di uno stato, le sue ricchezze, la sua forza, il suo splendore dipendono dal suo commercio: il commercio, mettendo a valor pubblico la natural cupidigia del

può desiderare. In quella maniera che l'autorità pubblica sostiene i privati nel possesso dei loro beni, così il pubblico diviene potente in proporzione dei beni e del commercio dei privati. Qual oggetto più degno di un sovrano che la promozione del commercio? Il commercio ha per base l'industria, l'industria moltiplica le arti e le perfeziona; promossa l'industria e moltiplicate le arti in uno stato, ivi si potrà anche conoscere a qual grado di felicità possano giungere i vassalli. L'uomo, in cui generalmente prevale l'indolenza, dev'essere eccitato per divenire industrioso. I Veneziani nelle loro lagune, i Genovesi nelle loro montagne, ultimamente gli Olandesi nelle loro paludi hanno ben dimostrato quanto si possa col commercio diventar ricchi e potenti. Qual maggiore

eccitamento di quello dei comodi della vita? a misura che le manifatture e le arti meccaniche abbonderanno in uno stato, ivi anche il cittadino e l' agricoltore avranno comodi maggiori. Come può l' agricoltore interessarsi pei maggiori prodotti della terra, se non in vista di mantener meglio la sua famiglia e se stesso? come può il cittadino animarsi pel commercio, se non sul riflesso d' ingrandire la sua fortuna? Ora i maggiori comodi dell' agricoltore e la fortuna del cittadino non possono andar disgiunti dalle manifatture e dalle arti; dunque quello stato è più potente, dove vi sono più persone impiegate nei lavori; quello stato è più felice, dove fioriscono le manifatture ed il traffico. Il commercio rende i popoli più tranquilli, più osservanti delle leggi e del buon ordine, e più rispettosi verso il governo. Avendo ognuno di che vivere e vivere soddisfatto in

una vita tranquilla e regolata, guarda l' indolenza e l'ozio come distruttori di quel bene che gode, e odia il disordine, come cagione d' infiniti mali politici. L' uomo vuol essere governato secondo gli stimoli del suo proprio interesse; l' uomo ha passioni, e la più forte, la più dominante, la più universale è quella del propio ingrandimento. L' amor naturale della esistenza, il desiderio de' comodi e delle ricchezze ed il piacere del lusso hanno portato gli uomini al commercio. L' idea di aumentare sempre più i propri beni per poter godere di più, è troppo connaturale all' uomo. Per mezzo di questa stessa passione dev' egli dunque essere allettato all' industria e alle arti. Il primo oggetto però dell'industria è quello di stabilire nel proprio stato quei prodotti e quei generi che sono più necessari al comodo ed alla vita degl' individui che lo compongono,

senza il bisogno di averli a cercare al di fuori. Non è saggia nè accorta quella nazione che si procaccia dagli stranieri que' prodotti che può egualmente avere nel proprio stato. La divisione che suol farsi del commercio interno ed esterno è ben giusta, ma in uno stato il commercio interno dev' avere il primo luogo. In un istesso stato ciascuna famiglia ha bisogno di trafficare con delle altre; come ciascuna nazione ha bisogno di essere in commercio coll' altra per iscaricarsi del soverchio e provvedersi del necessario. Il commercio interno è l' anima del corpo politico, ed il legame stretto e necessario delle famiglie che lo compongono. Nell'economia politica, come nella geometria, vi sono certi principii da'quali poi dipendono mille altri. Quelle nazioni che hanno bisogno di tutto dalle vicine non possono mai esser felici; all'incontro se in uno stato si penserà pri-

ranno poi col commercio al di fuori. Il commercio esterno, dove la terra è ricca e feconda, moltiplica nella nazione il numero delle manifatture e de' prodotti: introdotte nello stato le merci straniere, s'introdurranno anche nuovi lavori; e trasportate al di fuori le proprie, si farà un esito del superfluo con vantaggio comune. È però un assai grande assurdo in politica quello d'introdurre nello stato una quantità di merci straniere che di gran lunga superi la estrazione delle proprie: questa è la maniera di avvilire gl' interni prodotti e di rimanere debitori ai forastieri. Ma in generale si verifica che non si può meglio in uno stato promover l' industria che col commercio reciproco delle mercanzie. D' ordinario le nazioni sono più portate per le merci

forastiere che per lo miglioramento delle domestiche: la novità fa una gran forza sul nostro spirito. Nell'osservare il genio e l'industria delle nazioni forestiere, si eccita la nostra, si scuote l'indolenza, l'emulazione si accende, e si conoscono i profitti del commercio; i mercatanti si animano anche di più al traffico, e gli artigiani tentano sempre più di migliorare le loro manifatture, ed il profitto che gli uni e gli altri ne ricevono, serve al loro comodo maggiore e al loro piacere. Per questi mezzi Amburgo è divenuta l'emporio della Germania, e Lione l'asilo delle manifatture in Francia. In una parola il lusso può essere l'anima del commercio. Io però non parlo del lusso vizioso, del lusso che rovina anzi gli stati, e che ogni legge condanna: il vizio non è mai utile alla società; ed ogni vizio non solo è nocivo agl' individui, ma ai corpi politici ancora. So che Roma cadde allora in

ogni sorta di corruzione quando conobbe il lusso asiatico; so che s'ingannano all'estremo coloro i quali pretendono che anche il lusso vizioso sia favorevole allo stato. Io parlo del lusso innocente, di quel lusso che serve ai maggiori comodi e piaceri innocenti della vita; parlo di quel lusso che non solo è utile, ma necessario alla coltura ed alla politezza delle nazioni ed a sostenere le loro arti, senza le quali le stesse nazioni sarebbero o barbare o schiave delle vicine. Se per esprimere il comodo maggiore dei cittadini, ed il maggior splendore di uno stato si vuole ciò non ostante che io rinunzi al vocabolo *lusso*, io vi rinunzierò volentieri, purchè mi si accordi la cosa. Se in una nazione le ricchezze potessero essere ugualmente divise fra gl' individui, non vi sarebbe mai lusso, perchè il lusso è un prodotto della ineguaglianza delle condizioni. Se l' uomo avesse potuto arre-

starsi ai confini solo del bisogno, e nel giro delle arti puramente necessarie, nè l' etica, nè la politica sarebbero mai entrate a parlare di lusso. Ma chi poteva trattenere il genio, i talenti, l' instinto e la naturale cupidità dell' uomo, dopo che si sono formati gli stati, i governi, le nazioni? Il lusso non risguarda che le arti; ma quando fioriscono le arti in uno stato, gli uomini sono occupati, e que' piaceri che sono i frutti della loro occupazione servono ad essi di ricompensa; tolte le arti dalla società, sarà ancor tolta all' uomo l' azione ed il piacere. Dopo che le nazioni si sono così avvicinate, certi comodi della vita sono entrati nella classe de' beni necessari. A misura che si raffinano le arti meccaniche, si raffinano ancora le scienze; perfezionate le arti, i cittadini diventano più sociali; ciascuno ama di far pompa delle sue scoperte, e di comunicarsi

l'un l'altro le loro invenzioni. La società economica promossa in Copenague ai tempi di Federico V pel progresso dell' agricoltura, e stabilita poi sul principio del regno di Cristiano VII, premia sempre coloro che sanno inventare un più facile ed utile istromento. Io dissi che da uno stato deve bandirsi il lusso vizioso, ma dico ancora che dee bandirsi la indolenza. Un uomo che abbia maggiori comodi e raffreni le passioni, sarà più caritatevole e più generoso; ma se la pigrizia non è bandita dallo stato, ivi si diminuirà certamente l' industria senz'accrescere la carità e la beneficenza. Non è un male per lo stato l' accrescere le sue ricchezze, e queste possono esser accresciute ancora dalle tasse. Sembra un paradosso, che le pubbliche imposizioni abbiano forza di rendere florido uno stato; eppure non lo è. Nello stato pontificio non vi sono imposizioni; ma se si ec-

cettua Bologna, non v'è in quella contrada, benchè posta tra due mari, una città mercantile, non v' è traffico, non vi sono manifatture che interessino le altre nazioni, ed è ingente la somma del denaro che esce per tuttociòche serve al lusso, al comodo, al piacere. Nella Zelanda Copenague ha molte imposizioni, e queste sono molto minori nell' Holstein e nella Norvegia: eppure le manifatture e l' industria sono più in fiore in Copenague che nella Norvegia e nell'Holstein dove i comodi della vita vi sono anche in minor numero. Le tasse, le gabelle, quando sieno imposte sulle cose solamente di consumo e sugli oggetti del lusso, servono di stimolo all' industria, e risvegliano nel pubblico un certo coraggio per sopportarle. Sono le gabelle esorbitanti e mal dirette che riducono ogni cittadino all' ozio ed alla disperazione. Il popolo deve sentire il meno che può i pubblici

aggravii, e le gabelle non dovrebbero risguardare le cose necessarie alla vita. L'abuso solo delle gabelle può diminuire le ricchezze dello stato. Le ricchezze consistono d' ordinario in quel prezioso metallo, che da noi si chiama denaro, ed il denaro altro non è che una rappresentazione del lavoro, dei viveri e delle mercanzie : moltiplicandosi le mercanzie, i viveri ed i lavori, si moltiplicherà anche subito il denaro. In un regno in cui il denaro comincia a circolare in maggior copia tutto prende un nuovo aspetto; il mercatante diventa più attivo, l'artista più industrioso ed il cittadino più amante del travaglio. È dunque necessario per l' interna felicità dello stato che il denaro vi sia in maggior quantità. In Europa vi ha una nazione che trasporta quasi tutto il suo argento alla China, di dove ritrae del tè, della porcellana e dei drappi di seta, e nel regno intanto non

circola che carta, la quale ha il valore d' argento e d' oro: il valore è il medesimo, ma l'opinione è diversa, e forse anche gli effetti. Come lo splendore dei preziosi metalli anima solo i Chinesi a permutare i loro prodotti, così i medesimi metalli potrebbero animare di più l' interno commercio di uno stato. Il vero si è che il mercatante ora non gode più di esser pagato in biade; egli ha bisogno di qualche cosa di più del mangiare; il contadino pe' suoi bisogni non può sempre portare i prodotti del suo campo all' artigiano; il padrone, che vive nella capitale con mille relazioni, domanda la sua rendita in oro e in argento. La proporzione poi fra il denaro che circola e le cose venali è quella che sempre ne determina i prezzi; ed ecco che mancato questo metallo, manca il grande elemento della pubblica e privata felicità. Io non mi estendo di più a parlare di un ar-

gomento che a' nostri giorni ha interessati i migliori ingegni di Europa. Le poche cose che ho accennate bastano per il mio oggetto. Conchiuderò solo che l'aumento dell'industria domestica è la base del commercio; che la natura col dare a differenti nazioni una diversità di genii e di climi assicurò così la loro mutua corrispondenza; che è difficile che un solo uomo sia industrioso se tutt' i suoi concittadini vivono nell'ozio; che è più felice quel popolo che ha più generi di manifatture; che l'industria, le arti, il commercio non solo portano infiniti vantaggi al privato, ma diffondono ancora la loro benefica influenza sul pubblico.

—

CAPITOLO V.

DELLE PASSIONI.

Si è sempre osservato che la nostra ragione d'ordinario si accomoda al costume, all'indole delle nazioni, al clima, ed alla forma del governo; per questo ogni nazione ha le sue particolari passioni. Ma io qui non parlo del genio e delle passioni dell'inglese, dell'italiano, del tedesco; parlo delle passioni che sono comuni a tutti gli uomini. Ogni uomo pensa, ed è naturalmente sensibile; naturalmente ogni uomo ama di esistere, e vuole esistere il più che può senza afflizioni e disastri: per natura ama dunque

gelosia del suo bene, e non invidia l'altrui se non quando può accorgersi che si oppone al suo; ama piuttosto di comandare che di ubbidire, ma sa rispettare il comando dettato dalla ragione e dalla giustizia. Il timore, la speranza, l'amore, l'odio, l'ira, la vendetta, la misericordia sono i compagni, che gli stanno alternativamente al fianco. Sempre curioso, avido ed attivo ama di essere libero nelle elezioni e nel travaglio, è però più inclinato alla infingardaggine che alla fatica, e si dimostra assai docile quando abbia stima di colui che lo guida nelle sue operazioni: ecco l' uomo al di dentro. L'anima sua è poi rinchiusa in un corpo organico, ed i suoi organi sono

irritabili ed elastici. Secondo la diversità degli oggetti che solleticano la sua macchina, si producono nell'animo suo diverse sensazioni: ecco la natura dell'istromento èsteriore de' suoi affetti e delle sue passioni. Una tal natura però può essere in mille guise modificata dalle scienze, dai costumi, dal tempo, dalle opinioni, dai pregiudizi, dal clima e da molte altre cagioni e fisiche e morali. Vi sono alcuni declamatori indiscreti, i quali non vogliono accordare al filosofo che le passioni sieno necessarie; quindi con tutte le loro forze si affaticano indarno di spogliarne l' uomo, in vece di ritrovare dei mezzi di temperarle e di renderle utili allo stato. Un filosofo che penetri a fondo la natura delle cose, non può a meno di non conoscere il bisogno che ha l'anima delle passioni, perchè conosce la possibilità di regolarle. Ogni uomo ha certe forze di talento e di cor-

ancora ed alla felicità dello stato. Le passioni cono così utili quando sono modificate, come sono perniciose quando si lasciano nel loro fermento. L'uomo non può vivere senza genio, senza attaccamenti; l' uomo senza passioni è un informe automa. Esse eccitano i nostri appetiti, risvegliano in noi l'amore di noi stessi, accendono la nostra curiosità, sviluppano i nostri talenti, ci provocano al travaglio, ci inspirano del coraggio. L'amore della patria, della gloria, l'amore che chiamiamo amicizia, l' amor conjugale, l' amore verso il sovrano, l' amor alle lettere, sono tutte passioni che tendono alla felicità dello stato. Ma

pur troppo nelle nostre passioni anche più nobili entrano talora delle tenebre che cagionano una notte profonda dentro di noi, se la nostra ragione non viene a rischiararci. Noi ci troviamo spesso in un terribile contrasto di grande e di piccolo, di vero e di falso; per l'una parte ci sembra di toccare il cielo, per l'altra di cadere nelle più profonde voragini della terra. Ciò addiviene perchè le nostre passioni non si riducono da noi al calcolo, ed all' esame della nostra ragione: senza di questa la temperanza degenera in un momento in voluttà, l'amicizia in un vile amor proprio. La nostr' anima, sede delle nostre passioni, è capace di quelle modificazioni, che le si danno. Se per tempo ci s' inspirano sentimenti generosi, l'ignobile avarizia avrà sopra di essa o pochissima o niuna forza. L' educazione adunque colla filosofia morale dee sviluppare o modificare

le nostre passioni. Io rifletto poi che se queste non fossero provocate che dai movimenti della volontà, sarebbero forse meno turbolente; ma pur troppo anche il corpo entra ad ingrandirle o ad irritarle. La circolazione del sangue esercita gran forza sul nostro spirito; le nostre passioni fermentano a misura dell' agitazione del nostro polso; ed ecco la ragione per cui si devon distinguere i difetti che nascono dal temperamento, da quelli che hanno tutta l' origine dal cuore cattivo, ecco perchè si devono perdonare ai giovani certe mancanze che non si debbono perdonare ad un uomo di dieci o dodici lustri. Vi ha ancora una certa collera che non è se non l' effetto d' una irregolarità d' umori o d' una cattiva indigestione, come vi ha un valore, il cui merito non da altro dipende che da una maggior massa e vivacità di spiriti animali. Il filosofo dunque non deve inu-

tilmente declamare contro le passioni deve ricercarle nella loro sorgente per porvi un rimedio. Le passioni che nascono dall'ozio sono le più funeste per la società, e deve molto invigilare il governo che i cittadini non rimangano oziosi. Il premio, l'idea dell'onore possono essere potenti ostacoli all'ozio. La intemperanza è un'altra sorgente di altre passioni che non meritano di essere ricordate; essa è quella chè altera la nostra macchina, e che la muove ora all'ira, ora all'odio, ora all'amore disordinato. La nemica di questi vizi sarà dunque la sobrietà, che dev'essere l'effetto della educazione e della buona morale. Un uomo che sappia tenere in freno le sue passioni è il più felice de' suoi simili. La ragione e l'esperienza ci dimostrano che le passioni disordinate in noi finalmente producono dispiaceri orribili, torture di spirito le più fiere,

raucori, invidie, rimorsi, malattie e la morte medesima. Se la ragione entrerà sempre a regolare le nostre azioni, noi avremo nello stato buono ed utili cittadini, ministri integri, nobili benefici, giudici imparziali: in una parola le nostre passioni serviranno alla felicità pubblica e alla privata.

—

CAPITOLO VI.

DELLA GIUSTA IDEA DEL BENE E DEL MALE.

Tra 'l bene ed il male morale vi ha una distinzione necessaria ed intrinseca, una distinzione cioè che dipende dalla loro natura. No, i nostri doveri verso Dio non hanno origine dal suo assoluto potere, a cui niuno può resistere; i nostri doveri verso i nostri simili non sono fondati sopra un positivo contratto. Se non vi fosse una real differenza tra 'l bene ed il male, tra 'l giusto e l'ingiusto, sarebbe forza confessare che nello stato di natura, prima d'ogni convenzione, un

uomo avrebbe anche per capriccio potuto togliere la vita ad un altro senz' alcun rimorso, e che un' azione così barbara sarebbe stata tanto buona e giusta, quanto poteva esser quella di salvare la vita ad un innocente in pericolo; bisognerebbe ancora conchiudere che il diritto del più forte e le più violenti passioni avrebbero superata ogni giustizia e ragione; e posto ciò, tutto sarebbe disordine, confusione, guerra e morte. Se il bene ed il male dipendessero originariamente dalle leggi divine ed umane, dunque se avanti ogni legge non v' era nella natura delle cose nè bene nè male, io non veggo come una legge potesse esser migliore di un'altra, io non so come piuttosto una legge che la sua opposta avesse potuto vietare un' azione. Prima che si pubblicassero le leggi vi erano rapporti di giustizia; prima che Socrate avesse così al vivo dipinta la virtù, la

Grecia abbondava d' uomini virtuosi. Ma si monti all' epoca delle leggi : se avanti che si promulgassero le leggi, tutto era di sua natura indifferente, dunque tutte le leggi senza distinzione saranno o arbitrarie o tiranne od inutili. Qual assurdo più grande di questo? Per evitare un tale assurdo potrà forse dirsi che i legislatori, fatto un esame delle cose di loro natura indifferenti, hanno poi dato una forza di legge a quelle ch'essi hanno creduto più conformi al ben pubblico? Questa sarebbe una manifesta contraddizione, perchè se il ben pubblico del genere umano dipende dalla pratica di certe virtù, ed i vizi opposti disturbano la società, queste medesime virtù adunque lungi dall'esser indifferenti di loro natura, dovevano esser buone prima della promulgazione delle leggi; dunque per la loro intrinseca bontà la ragione e le leggi hanno obbligato

gli uomini a praticarle. Tra le moltissime cose che sono di loro natura buone e ragionevoli devono annoverarsi la religiosità nel mantenere la fede promessa, la fedeltà nei contratti e nelle legittime convenzioni. L'obbligazioni di questi doveri non ha altrimenti la sua origine dall'autorità o dalla legge; la legge solo spiega i medesimi doveri, li conferma, li ricorda agli uomini, ed intima loro quelle pene se avranno ardimento di trasgredirli. Ma in quella maniera che vi sono cose buone di loro natura, ve ne sono altre di natura loro del tutto irragionevoli e malvagie, come sarebbero tralle altre la mancanza di fede, la violenza de'contratti, e la crudeltà di privare di vita coloro che non ci hanno neppure offeso: ora non v'ha legge nè autorità che possano rendere queste azioni buone, ragionevoli ed innocenti. Non deve però negarsi che vi sieno alcune cose in-

differenti di loro natura, le quali si possono ridurre a due classi: la prima è di quelle che non sono nè utili, nè nocevoli al pubblico, la seconda è di quelle che hanno un'influenza così piccola e così lontana dal pubblico bene che la maggior parte degli uomini non è capace di decidere della loro utilità o nocumento. Ora se la legge entra a stabilire la loro utilità, esse cessano subito di essere indifferenti, e subito portano seco l'obbligazione dell'osservanza. È vero che riesce per molti difficile il fissare i limiti che distinguono la virtù dal vizio; è vero che i saggi discordano tra loro nel decidere della giustizia ed ingiustizia di alcune cose, massimamente in materia di politica; è vero che su di queste medesime cose abbiamo leggi diametralmente opposte in diversi secoli ed in diversi paesi; ma benchè in certi casi dubbii e delicati, che di rado però ci si pre-

sentano, benchè dico sia difficile lo stabilire con precisione i confini che separano il giusto dall' ingiusto, nulladimeno ciò non potrà mai dimostrare che tra il giusto e l' ingiusto non vi sia una differenza essenziale, e ch' essi non si distinguano come la luce e le tenebre. Un filosofo può cercare se il lusso sia o no un bene per la nazione, e troveremo persino alcuni i quali pretendono di persuaderci, che il lusso abbia raddolciti i costumi degli uomini. Ma chi cercherà mai se sia giusto l' uccidere il primo che incontriamo per istrada, se sia ingiusto il mantenere la fede promessa? chi potrà mai confondere Cicerone che perora in difesa della vita di Popilio, collo stesso Popilio che arma la mano sacrilega per recidere il capo al suo difensore? Codro si slancia coraggiosamente tra' nemici; vi si slancia anche Catilina; ma il primo sacrifica la vita per salvare la patria,

l' altro per ridurla in ischiavitù ; Codro è un eroe , Catilina un mostro. Benchè grande sia la diversità delle opinioni in tante altre cose , non v'è uomo però così privo di senno , il quale non giudichi subito della giustizia ed ingiustizia delle quistioni proposte. L' uomo può bensì conferire ad un altro la proprietà de' suoi beni, poichè egli n'è il padrone , ma non è , nè sarà mai egli il padrone di fare che le tenebre sieno luce , e la menzogna verità. Dunque se nei casi luminosi e sensibili, dei quali abbiamo parlato, appare manifestamente una differenza reale ed assoluta tra 'l giusto e l' ingiusto, la medesima differenza si dovrà pure necessariamente riconoscere nei casi difficili ed astrusi, benchè essa non salti subito agli occhi ; imperciocchè qual ragione può mai persuaderci,che una tale distinzione si debba ammettere nei casi più chiari e manifesti, e si debba poi ne-

gare nei casi più oscuri e difficili? Ciò sarebbe un negarla anche nei casi piu manifesti; dunque nelle cose si devono riconoscere alcune distinzioni necessarie ed eterne, le quali, essendo fondate sulla ragione e sulla natura delle cose medesime, non possono mai dipendere da alcun' autorità, legge o convenzione. Torno a ripetere, che se la legge ci vieta o ci prescrive alcune cose, è perchè essa ne conosce l' intrinseca giustizia od ingiustizia. Se l' Essere Supremo è necessariamente portato ad operar sempre secondo le regole eterne della giustizia, della bontà, della virtù, è perchè egli ha la più giusta e la più adeguata idea delle relazioni naturali delle cose, e ne conosce perfettamente le convenienze immutabili e necessarie; dunque la medesima ragione che move Dio ad agir sempre secondo le regole immutabili della virtù, della bontà, della giustizia,

deve movere ancora gli uomini ed obbligarli a dirigere le loro azioni colle medesime regole. L'uomo ha ragione e volontà; la ragione umana, particella dell' eterna ragione di Dio, lo rende abile a distinguere il bene dal male; la volontà può indurlo a sfuggire il male e ad abbracciare il bene. Ora l'uomo fa sempre un torto gravissimo alla ragione, qualora per sua negligenza cade nell'errore, e chiama bene il male, e lasciandosi volontariamente trasportare dall' impeto delle sue passioni, giunge a far cose ch' egli stesso sa essere contrarie all' ordine, al buon senso ed al testimonio della propria coscienza. Questo è un pretendere di cambiare la natura delle cose; questo è il più gran delitto che possa commettere una creatura; questo è il più grande di tutti gli assurdi. Le azioni di un uomo che consideri le cose nella loro origine, saranno, moralmente par-

lando, conformi sempre alla ragione. Non può negarsi l' evidenza di un assioma geometrico senza la taccia di una temerità o di un' ignoranza imperdonabile; così, trattandosi di morale, non v' è cosa più assurda, più stravagante, più degna di biasimo dell' ingannarsi per negligenza nella distinzione che passa tra 'l bene ed il male, o trasgredire volontariamente le regole della giustizia; il che non è altro che volere che le cose sieno quello che non sono, nè possono essere. Le regole della giustizia e della ragione ci obbligano a prestare a Dio un culto che sia degno di lui. Colui che ricusa di essere a ciò obbligato, potrà negare ancora che l' effetto dipende dalla sua cagione. Un uomo che non osservi le leggi dell' equità verso i suoi simili, cade nell' istessa contraddizione di colui, il quale afferma che due cose eguali ad una

terza non sono uguali tra di loro. Finalmente un uomo che sappia i doveri che l' obbligano riguardo all' Essere supremo, e conosca gli altri che l' obbligano rapporto ai suoi simili, e poi trascuri i mezzi di poter esercitare questi medesimi doveri con maltrattar il suo corpo ed avvilire il suo spirito, è così inescusabile e ridicolo come lo è colui, il quale, dopo di aver affermata una cosa, ne nega un' altra senza la quale la prima non potrebb' esser vera. Si rifletta pur seriamente sulle relazioni necessarie delle cose, e saremo costretti a riconoscere tutt' i nostri doveri. Noi pur troppo sentiamo tutta l' obbligazione de' nostri doveri nel tempo stesso che mostriamo colla nostra condotta di disprezzarli: le voci della coscienza non ci possono tradire; la nostra coscienza dà un peso maggiore alle nostre obbligazioni, e colui che opera contra questo

sentimento interiore pronuncia la sua propria condanna. La virtù, la bontà e la giustizia hanno certi caratteri così eccellenti, così nobili, così amabili, sono cose così confermate dalla ragione ed approvate dalla coscienza, che coloro ancora i quali abbandonandosi alle loro passioni si allontanano dal retto sentiero della virtù, sono costretti a farne i giusti elogi allorchè veggono gli altri ad allontanarsene. All' incontro il vizio, l' ingiustizia, l' irreligione portano seco certi marchi di bruttezza e di empietà, i quali non possono mai riscuotere l' approvazione comune. Coloro che si ritrovano immersi nei vizi non lasciano di encomiare le virtù; coloro che sono ingiusti condannano in altri l' ingiustizia. Mi si citi un uomo solo, il quale non conosca la natura e la forza delle obbligazioni morali; quest' uomo non si troverà mai, e se pur

si trovasse, io risponderei che si trovano ancora molti popoli, i quali ignorano le più chiare verità della matematica, e non sanno, per esempio, che la proporzione di due triangoli simili è doppia della proporzione de' loro lati omologhi. Eppure queste sono verità incontrastabili, alle quali la nostra ragione per necessità acconsente tosto che le vengono dilucidate. Posto dunque che si rinvenga un uomo che non conosca la necessaria distinzione fra 'l bene ed il male, ciò non proverà mai che 'l male ed il bene non sieno realmente distinti; proverà solamente che vi sono ancora uomini, i quali hanno bisogno di essere istruiti sulle verità più facili e più chiare; dunque ogni uomo è tenuto ad avere la più giusta idea del bene e del male morale, ed avrà pure con essa la più giusta idea de' suoi doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso. Se

tutti gli uomini compissero i loro doveri, è certo che l' equità e la pace regnerebbero senza contraddizione su tutta la terra.

—

CAPITOLO VII.

DEL VERO MERITO.

La bontà della vita è il fondamento del vero merito dell' uomo, e per conseguenza è il principio della sua felicità. Un uomo di probità conosciuta riscuote la stima di tutte le persone più savie ed illuminate ; le sue massime d' onore, che corrispondono all' illibatezza de' suoi costumi, gli aprono una strada ai primi impieghi. Il vero merito si deve cercare dentro di noi, e non negli oggetti che ci circondano. L' idea di nobiltà è una chimera se non è accompagnata dalla nobiltà delle nostre massime e delle nostre a-

zioni. Le ricchezze sono i beni più incostanti dell' uomo; sono beni che anche un malvagio può possedere; lo stesso si dica della sanità e robustezza del corpo. Se si avesse a collocare il merito nella robustezza de' muscoli, gli uomini da fatica, gli uomini i più ignobili, i più bruti, i più furiosi sarebbero i più degni della nostra ammirazione. Tutt' i doni della natura e della fortuna sono sempre instabili, e mille accidenti non preveduti ci tolgono d' improvviso la sanità, le ricchezze e gl' impieghi: se il nostro merito è attaccato a questi fragili beni, perduti ch' essi sieno, non ritrovando noi più altra cosa nel fondo della nostr'anima, saremo più miserabili di prima. Un uomo eccellente nelle arti liberali o meccaniche può bensì accrescere i comodi ed i piaceri della società, ma non gli riuscirà mai di portar in se stesso la tranquillità e la pace. L' uomo solo che ri-

porta un trionfo sulle sue sregolate passioni, e sa compiere i doveri della sua condizione, quell' uomo solo è di merito e gode di quella pace felice che regna nelle anime pure. La pace del suo cuore non è mai disturbata da' diversi accidenti, a' quali sono soggetti gli uomini; e siccome niuna cosa può togliergli il prezioso tesoro ch' egli possiede, così niuna cosa potrà mai renderlo infelice. Il vero merito consiste nel non servirsi delle passioni se non ad oggetto ch' esse contribuiscano all' armonia dello spirito e del cuore, e sieno utili a noi stessi ed alla società. Nell' ordine morale, come nel fisico, tutto può essere saviamente impiegato: l' orgoglio e l' invidia, benchè sieno passioni vili ed ignobili, pure possono purificarsi per mezzo della ragione e servire al pubblico bene. Il vero merito non dipende dal valore, dalla grandezza, dalla dottrina, dalla filosofia, dalla elo-

quenza. Alessandro fu un gran capitano, ma quanto sangue umano non ha egli sparso, quanti regni non furono da lui devastati! Nerone fu grande, ma si fece un trionfo ed un piacere delle più orribili barbarie. Diogene dopo di aver annunziate le più belle massime di morale, le disfigurò colla corruttela de' suoi costumi. Socrate con un solo sacrifizio fatto ad un idolo distrusse i suoi puri sentimenti sull' unità di Dio. Cicerone, quel supremo ornamento dell' eloquenza romana, fu pieno sempre di un orgoglio imperdonabile. Quanti vivono ai giorni nostri ancora, i quali portano nell' esteriore molte apparenze di virtù e di merito, e ritengono nel cuore la inumanità, la barbarie, la superbia, la irreligione! Ma il vero merito non può mai essere mascherato; trova egli sempre i vendicatori de' suoi diritti, e la bugia e l'empietà rimangono sempre coperte di ver-

gogna. L' entusiasmo che noi abbiamo per certe persone, le quali mostrano al di fuori qualche virtù brillante, non è che un delirio di pochi giorni: la maraviglia cede in fine alla ragione, e noi ci accorgiamo benissimo di vedere un fosforo, quando ci credevamo di aver veduto il sole. Le passioni si servono di tutte le sorte di artifizi per giugnere al loro fine: la gelosia e l' invidia si abbelliscono degli ornamenti dello zelo per poter così lacerare impunemente il nome delle persone più rispettabili; l' ambizione, sotto il pretesto del pubblico bene, sagrifica alle sue mire l'innocenza medesima. È vero che le passioni hanno una gran forza sopra di noi, ma è vero altresì che la loro forza non è assoluta, non è necessaria, come alcuni temerariamente pretendono. Coloro i quali si sforzano di persuaderci che l' amor proprio e l' interesse sieno il solo mobile delle nostre operazio-

ni, e che tutto debba riferirsi alla natura, pretendono di disporci insensibilmente a riguardare la virtù come una chimera o come un' opinione. Egli è però certissimo che vi sono state e vi sono certe anime generose, le quali trionfano delle loro passioni. Chi può negare che l' uomo non abbia dei doveri? chi può negare che vi sieno uomini, i quali gli adempiano realmente senz' alcun interesse? Colui che non se ne persuade nega un fatto ed ha un' anima bassa e volgare, e suppone che tutti l'abbiano uguale alla sua. Coloro i quali hanno il coraggio di asserire che non abbiamo bisogno della religione per essere realmente virtuosi, fanno di se stessi il più ridicolo e miserabile spettacolo innanzi a quella natura medesima ch' essi tanto celebrano, e le cui voci si vantano di seguire. Si esaminino in fatti le azioni di questi pretesi eroi, si faccia un' analisi del-

la loro vita, e troveremo vizi che fanno orrore, e si vedrà che l'istessa umanità si disfigura affatto nelle loro mani. A poco o nulla servono i bei sentimenti, quando il cuore è guasto e depravato, quando le passioni più irregolari e perniciose trionfano. La bontà della vita, la probità dei costumi, la più giusta idea della religione sono il fondamento ed il più certo indizio del vero merito. Sì, vi sono gli uomini di merito, vi sono coloro che pieni dell'idea de' loro doveri operano con ragione e con virtù anche col pericolo di perdere le sostanze, l'impiego e la vita. L'uomo di merito vede tutt'i raggiri dell'amor proprio, conosce le passioni, gli stimoli loro, la loro ipocrisia; egli sa che per una conseguenza della corruzione generale, i pensieri ed i sentimenti si travestono così spesso nel fondo del nostro cuore, che più di una volta ci troviamo quasi costretti a confon-

dere l'orgoglio colla dignità, il timore colla prudenza, l'ostentazione colla generosità ed il fanatismo colla religione; egli sa che ogn' uomo produce impressioni e ne riceve, e che da questa reciproca comunicazione risultano quelle passioni che sono utili o fatali per la società. Qual cosa più luminosa, più ammirabile, più degna della stima comune si può mai immaginare di un uomo, il quale in tutt' i tempi, in tutte le circostanze ugualmente giusto, ugualmente umile, ugualmente ragionevole non trova che condannare nel suo cuore, ed in segreto non può mai farsi un rimprovero di quelle azioni ch' egli espone all'occhio del pubblico! Sia pur egli diafano, per così dire, come un cristallo, alla più astuta malignità, all'invidia più ingegnosa non riuscirà mai di discoprire in lui que' difetti che sogliono adulterare la probità e la religione. L' uomo di merito sa preferire

un atto di generosità al possesso di tutt' i beni, ed amerà meglio di perdere tutte le dignità che disprezzare il minimo dei suoi fratelli; egli riguarderà la vita come una notte oscura, in cui tutt' i piaceri non son che sogni momentanei, e tutt' i mali altro non sono che disgusti salutari. Non si lagnerà mai se il mondo non gli farà giustizia: il vero merito per lo più rimane nelle tenebre senza appoggio, senza raccomandazione, senza speranza. Sembra pur troppo a' nostri giorni che non sia più in uso il far ricerche degli uomini dabbene; quindi è che l' impegno, la potenza, la cabala ottengono le grazie e le dignità. Ma l' uomo che gode la pace della sua coscienza e gusta i piaceri perfetti della virtù, si trova sempre al di sopra della fortuna e de' suoi capricci, ed è a se stesso la sua fortuna e la sua felicità. Ma oh Dio! che piccol numero di per-

sone di merito abbiamo sulla faccia della terra! Questo è, a mio credere, un difetto dell'educazione e dei maestri, i quali sono più attenti a ripulire la superficie dei loro allievi che a riformarne l'interiore, e si dimenticano dello spirito per sollevare i sensi. Io so benissimo che le forze dello spirito non hanno la loro origine nel soccorso della lettura, nell'ajuto delle conversazioni; ma so ancora ch'egli rimane nella sua oscurità quando non s'illumini. Pur troppo è vero che a' nostri fanciulli non si parla che di cose relative alla vista, al gusto, all'odorato; si fa loro considerare per un male, per una pena la privazione di una comparsa, e ad un abito si fa corrispondere l'idea di premio e di ricompensa; lo spirito, che non si move e non si veste, rimane per conseguenza all'oscuro, e l'educazione tutta sensuale non sembra che un esercizio a bella posta imma-

ginato per avvilirlo. Oh le miserabili idee di fasto, di onore, di ricchezze, di emulazione che ci vengono inspirate nella prima nostra fanciullezza! Ci si dipinge la virtù come una cosa austera e fatta solo pe' chiostri; niuno c' istruisce a mantenere uua perfetta armonia tra i sensi e la ragione; niuno ci accostuma a comandare agli appetiti: le sensazioni intanto parlano e l' anima tace. Prima delle verità ci vengono insegnate le favole, ci si fanno conoscere i divertimenti, e niuno ci parla di studio e di travaglio, o almeno le prime idee son quelle dei piaceri. Eppure la virtù è il solo tesoro che ci si dovrebbe discoprire; la virtù ci dovrebb' essere presentata prima di tutt' i libri, e col maggior impegno inculcata sui primi momenti che la nostra ragione si sviluppa. Le scienze non sono utili a tutto il mondo, le arti non devono essere le occupazioni di ognu-

no ; ma la virtù appartiene a tutti, e si dovrebbe da tutti in qualche maniera succhiare col latte. Sin a tanto che l'educazione non si perfeziona, noi vedremo sempre in assai scarso numero gli uomini di merito. È quindi necessario che il nostro spirito supplisca alla mancanza dell'educazione ; lo studio, la riflessione e l'esperienza ci possono servire di scuola : si trovi dunque in noi stessi ciò che per nostra disgrazia non abbiamo trovato ne' nostri maestri. L'anima è il nostro miglior precettore, l'anima è, a così dire, quella porzione di divinità che ci può inspirare massime, sentimenti, idee, le quali ci esaltino e ci pongano nella serie degli uomini di vero merito.

—

CAPITOLO VIII.

DELL' UTILITÀ DELLE DISGRAZIE.

Chi non sa ritrarre un bene dalle disgrazie e dalle avversità, sarà sempre infelice. Non v' è uomo che non abbia i suoi contrasti, le sue traversie: quell'uomo che a noi sembra il più felice degli altri, sarà talora il più disgraziato; tutti a proporzione abbiamo le nostre tribolazioni, e si conoscono solo da chi le prova; ma se ognuno succumbesse avremmo l'universo pieno d' infelici. Disgrazie e felicità non sono termini contraddittorii. Non v' è disgrazia che sia superiore alla grandezza del nostro spirito, all'attività

del nostro coraggio. Quanti nella perdita della roba, de' figli, dell' onore, della vita si sono mostrati pieni di tranquillità e di rassegnazione! quanti in mezzo alle più fiere agonie dello spasimo e del dolore hanno operato come se fossero stati impassibili! Ma non v' è che il vero cristiano, il quale ci possa presentare in se stesso uno spettacolo così nobile e maraviglioso. La profana filosofia o si perde del tutto in mezzo alle traversie, o non sa superarle che per metà. La sola virtù reale può far fronte alle avversità, ella sola può dissipare tutt' i fantasmi dell' eroismo mondano. La moltiplicità delle disgrazie che ci circondano è sorprendente, ed è assai piccolo il numero de' filosofi che sappiano soffrire. Ognuno avvezzo a tutto ciò che incanta i sensi, non trova che miseria, vergogna, afflizione per entro a quegli accidenti i quali sono i più propri a purificar l'anima e ad

innalzarla. Noi chiamiamo infelici coloro che piangono, coloro che sono vittime della maldicenza e dell'impostura, e la religione ci assicura che questi posseggono la vera felicità. Noi guardiamo con orrore la povertà e la fatica, o ci rivolgiamo solo a ciò che può sorprendere i nostri occhi e lusingare le nostre passioni. Pur troppo gli uomini sono tutti senso, e per questo non sanno ricavare un profitto dalle sventure. Colui che non soffre, o non ha merito, od il suo merito rimane senza il suo vero splendore. Le disgrazie sono la gran pietra di paragone per distinguere la vera virtù dalla falsa. Non è maraviglia che un uomo faccia pompa di coraggio in un tempo in cui non ha alcuna occasione di dimostrarlo. Le sole avversità sono l'alimento della magnanimità e della costanza. Colui che cammina pel sentiero seducente de' piaceri, non si avvede del precipizio in cui

finisce, nè comprende i movimenti del suo cuore e de'suoi passi; solo egli giunge a conoscer se stesso quando le tribolazioni lo assediano. Oh quanti hanno aperti gli occhi in faccia delle più strane disavventure! oh quanti si sono illuminati in mezzo agli accidenti più funesti! quanti hanno benedetta la disgrazia e l' afflizione! Questo è un eroismo di poche anime privilegiate; eppure dovrebbe esserlo di tutte. Oh Dio! troppo ci scuotono questi beni fallaci, gli onori troppo ci lusingano, troppo c' interessano gli amici. Ma se si rompon questi vincoli, l' uomo non avrà più che se stesso in cui si possa occupare. Dopo di aver tutto perduto ritroverà se medesimo, si concentrerà nel fondo del suo spirito, s'innalzerà sino all' Essere supremo. Chi più conosce la caducità delle cose umane, e la folla de' mali che ci sovrastano, più conosce Dio e con più fermezza in lui tro-

va le sue risorse, ed a lui tutte rivolge le sue speranze; i suoi sensi non hanno più forza d'ingannarlo; nè la sua fantasia di sedurlo; tutto ciò che si presenta al suo sguardo, lo persuade del niente di questa vita e della realtà dell' altra. L'uomo di senno teme sempre quando la fortuna gli arride, e trema nel ricevere i suoi doni; egli non aspetta la procella per mettersi in una giusta guardia di se stesso, egli sa che la calma è più fatale talora delle tempeste. Le avversità furono sempre una scuola viva di sapienza e di religione. Quello è veramente saggio che sa ritrarre il maggior bene dalle maggiori tribolazioni; nelle tribolazioni l'animo conosce i suoi doveri e vede se stesso. Chi può mai compromettersi di ritrovare la sua felicità nelle lusinghe del piacere, dell'ozio, degli spettacoli, delle ricchezze? Ognuno non ha da far altro che consultare se stesso, e l' esem-

pio altrui per saperne le ragioni. Le sole disgrazie rendono l'uomo umano e virtuoso. Dopo una pioggia dirotta il cielo appare anche più sereno e più ridente; e noi non siamo giammai tanto docili ed affabili, quanto dopo di aver sofferta qualche disavventura. Il nostro spirito si risveglia, per così dire, nelle disgrazie e si purifica; tutto ciò che vi è d'immondo e di eterogeneo si corregge e si perde, e vi rientrano la più pura dolcezza e la più soda tranquillità. Ritorniamo alle epoche più gloriose di Roma, e vedremo che le sole avversità accrebbero lo splendore, la potenza de' suoi illustri cittadini. Gli eroi si sono solamente formati nelle grandi tribolazioni ed avvenimenti. La religione ancora non ha avuto discepoli più magnanimi e fedeli di quelli che vissero in tempo delle persecuzioni. Può uno far mostra di magnanimità senza le occasioni? può uno me-

ritarsi il nome di coraggioso senza l'eser
cizio del dolore e dei contrasti? può un
riscuotere l'altrui maraviglia e stima
se soggiaccia ad ogni minimo evento
può chiamarsi grande quell'uomo, i
quale per non saper sopportare una seri
di mali, giunge a rivoltare la mano sa
crilega contro se stesso? La vera gran
dezza ha solo origine dalla pazienza
non dagli orrori della disperazione; i
disperarsi per una disgrazia è la più ir
ragionevole frenesia; il sopportarla col-
la più perseverante superiorità di spiri-
to è mostrarsi un eroe. Le nostre virtù
più cospicue sono dunque troppo legate
alle disgrazie; le disgrazie sono i mi-
gliori libri del mondo, e felice colui che
sa approfittarsi delle loro lezioni e pre-
cetti. Io non dico che la tolleranza ed il
coraggio consistano in una stupida in-
sensibilità; anzi io dico, che quando uno
sente la grandezza de' suoi mali, più è

magnanimo nel riportarne il trionfo. Noi pur troppo nel mondo non guardiamo che la corteccia brillante e la superficie lusinghiera delle cose, ed ecco perchè tutto c' incanta, gli onori, la corte, gl' impieghi, le ricchezze; ma per poco che un uomo si faccia a contemplarne il midollo, fremerà all' aspetto de' vizi e delle miserie delle quali è ripieno. A misura che siamo ricchi al di fuori, talora siamo più poveri al di dentro. La ragione va a smarrirsi in proporzione dell' aumento delle passioni; ora le disavventure sono quelle che ci tolgono d' inganno, è che allontanandoci dal piacere e dalle apparenze ci restituiscono a noi stessi e ad una pace più stabile e più sicura. La prosperità ci vuole inspirare tutto ciò che non ci conviene, e l' avversità ci spoglia di tutto ciò che non è nostro; questa non ci lascia che l' anima nostra, quell' anima che noi solo dobbiamo consultare, e

che colle sue voci c'invita a collocare le nostre speranze e la nostra felicità in un oggetto fermo e immutabile. L'anima, torno a ripeterlo, nel seno delle disgrazie ritrova se stessa, ripiglia il suo impero e ritorna alla sua dignità ed eccellenza. Ma la maggior parte degli uomini vive al mondo come se dovesse viververvi per una eternità; passando l'uomo spensieratamente di piacere in piacere, non passa che da una illusione ad un'altra sin a tanto che una disavventura lo persuade della falsità e del niente di queste cose terrene. La disavventura e non la prosperità può moverci a decidere che non v'ha alcuna cosa stabile nel mondo, e che deve ricercarsi un'altra felicità fuori degli onori, delle ricchezze e della vita. Gli stessi gentili erano persuasi che un uomo può trionfare di tutte le disgrazie. Orazio, il poeta dei filosofi, chiama giusto quell' uomo, il quale ri-

mane intrepido e tranquillo ancorchè il cielo e la terra si rovesciassero dai loro cardini: e se quest'erano le idee de'ciechi pagani che a loro capriccio si erano formata una vita futura, di quale intrepidezza non si deve rivestire un cristiano, il quale è assicurato dei motivi della più vera e più consolante religione! Se un cristiano non fissa le sue speranze in una ricompensa eterna, che può aspettarsi egli mai dai suoi beni, dal mondo, dagli uomini? Gli uomini che ci sembrano i più buoni, sono talora i più perniciosi per noi; il mondo non è che un' unione miserabile di contraddizioni e di mali; i beni i più seducenti non hanno altra attività che quella di dissiparci. Ora l'evidenza di tali assiomi par solo riser- bata alle tribolazioni. La verità, che sembra bandita dal commercio degli uomini, allora s'affaccia quando un uomo soffre; essa allora discende dal cielo,

percuote le nostre pupille e ci presenta nella loro nativa deformità le conseguenze funeste del disordinato attaccamento al piacere, e con ragioni geometriche ci dimostra che non devesi riposare nè sull'oro, nè sulla fama, nè sulla sanità, nè sulle risorse dello spirito , ma sul testimonio solo d' una coscienza pura e illibata , e sulla sicurezza d'una più beata vita futura: essa allora ci fa chiudere gli occhi alla falsa vernice delle cose umane, e c' induce a non risguardare che una felicità tutta spirituale e divina. Io non saprei come chiuder meglio questo capitolo che coi sentimenti di un rispettabile cavaliere, il quale interrogato da me su questo importante argomento, non seppe in altra maniera confermarlo che col suo esempio. Le sue parole sono le seguenti: *Benedetta quella mano invisibile ed onnipotente che mi sciolse da quella catena fatale , che mi*

tenne per tanto tempo legato a quella creatura! Io con quell' enorme peso indosso pur mi credeva il più felice degli uomini, e gli uomini ancora n'erano forse persuasi. Gli stessi spasimi, le più fiere torture di spirito, le vigilie, i patimenti, i pericoli sapevan benissimo nel mio cuore spogliarsi di quella deformità ed orridezza ch' è loro così connaturale, e pigliare un aspetto lusinghiero e tranquillo, ora di riconoscenza e di obbligazione, ora di costanza e di coraggio. Me miserabile! la passione fremeva ed infuriava a suo talento, e la mia povera ragione non alzava più una sola voce. Io era perduto, e dell' uomo non portava più che lo scheletro infelice. Non vi voleva meno che il più strano e terribile accidente per iscuotermi dal mio sonno mortale, e ricuperarmi. La terribile catena è infranta, e torno a benedire quella mano divina che seppe in un momento

ridurla in pezzi. Ora sono altr' uomo, ora mi par di vivere, di vedere, di ragionare; ora guardo con aria del maggiore disprezzo ed orrore tutto ciò che ha fatto l'incanto de' miei sensi, ed in mezzo ad una pace la più sincera ho il solo dispiacere della memoria che mi resta di un' epoca sì funesta. Ma io spero che questa stessa memoria servirà forse a confermarmi sempre più nella giusta idea della vanità, della miseria, dell' inganno delle cose umane. Io debbo dunque ad una disgrazia la mia pace, il mio onore, la mia vita e tutto me stesso.

—

CAPITOLO IX.

DE' DANNI DEL PIACERE.

Il maggiore nemico della pubblica e privata felicità è il piacere. Io parlo del piacere sensuale e pernicioso; parlo di quei piaceri che sono riprovati. La metafisica condanna i frivoli e sensuali piaceri come licenze indegne di un' anima ragionevole ed immortale; la morale li giudica incompatibili colle massime più illibate del Vangelo; la matematica li risguarda come un dissipamento affatto contrario ai doveri, alle occupazioni di un uomo, ed alla sicurezza della società; la politica li considera sotto l'aspetto

di distruttori del pubblico bene. Incominciamo ad esaminare i piaceri colle ragioni del metafisico cristiano. Quando il metafisico cristiano considera l' enorme numero degli errori popolari sull'articolo del piacere, egli concepisce ancora l'enorme numero degl'infelici. Ciascuno fabbrica a se stesso la sua disgrazia per la falsa idea ch' egli si fa del piacere, e così giunge ad accarezzare il suo più fiero nemico. La maggior parte degli uomini vanno in traccia del piacere, dal quale non credono disgiunta la loro felicità. V' è chi confida di trovarlo nella corte; e l' esperienza mille volte ci ha dimostrato che la corte è il soggiorno degl' intrighi, della cabala e dei più fieri disgusti. Quante volte la felicità del cortigiano dipende da uno sguardo, da un gesto, da un motto tronco, da una parola a caso pronunziata! quante volte un uomo di corte si vergogna di veder

ricompensate le sue vili adulazioni con un premio che dall'uomo savio è riguardato come una pena, od una condanna! E un' anima ragionevole, che può alzarsi all' ultima sfera dei cieli, deve soffrire di rendersi schiava di simili puerilità ed inezie? Taluno si persuade di ritrovare il piacere nel seno dell' opulenza, del libertinaggio e degli onori; ma gli onori non sono che un fomento della nostra ambizione, verme che troppo ci rode lo spirito; l' opulenza è accompagnata dalla noja, dalla sazietà e da mille altre più fiere sollecitudini; ed il libertinaggio non è che una impazienza, un tumulto, un furore, una schiavitù e spesso una disperazione. I piaceri del libertino, che sembrano così giocondi e ridenti, l' opprimono alla fine coi rimorsi e colle malattie, e giungono d' ordinario a spogliarlo del buon nome, dell'onore, de' beni e della vita. Ecco gli effetti

del piacere nocivo e pernicioso: astenersi dal piacere per goderne poi di più, è l'epicureismo della ragione; ed un uomo ragionevole dovrà tanto accarezzare un nemico che non gli procura se non rancori, infamia, povertà e la morte medesima? Guardiamo ora il piacere con quell'occhio con cui è risguardato dalla morale. La morale non distingue gerarchia di persone; i suoi precetti sono comuni al ricco ed al povero, al grande ed al plebeo, al dotto ed all'ignorante. Ogni uomo adunque, in qualunque stato si trovi, è tenuto a formarsi il suo sistema di felicità. Ma il solo e vero sistema di felicità che la morale prescrive all'uomo, consiste nel trovare il piacere nell'adempimento de' suoi doveri, nel conservare la libertà del cuore e dello spirito in mezzo a tutte le lusinghe degli oggetti, in mezzo alla ribellione de' sensi ed al tumulto delle passioni; con-

siste nell' avere il più vivo e forte attaccamento alla religione, la quale è la sola sorgente dei veri beni, e per conseguenza del vero piacere. Se il piacere è soggetto a cangiamento o ad interruzione, non può mai esser degno del nostro spirito immortale. Il vero piacere poi non è che una certa soddisfazione, la quale riempie lo spirito di una calma la più tranquilla e di una dolce sazietà, e lo rende, per così dire, insensibile a tuttociò che può alterare la sua pace e la sua gioja. Ora vi può essere e pace e gioja nel cuore di coloro che non cercano che piaceri mutabili e perniciosi, e che fanno dipendere la loro felicità dagli oggetti che sono fuori di noi, e che in noi non producono che angustie e rimorsi? La loro felicità sarà sempre mobile come l' incostanza medesima, o sarà un' ombra ed un inganno. Il vero piacere adunque non si trova che nel fondo di noi

medesimi, ove noi troviamo Dio. Qual più puro piacere di quello d'innalzarsi al di sopra delle opinioni e del costume, di conoscer se stesso, di seguitare i lumi della più retta ragione, di fare un uso il più perfetto della nostra libertà, e di goder sempre di quella pace interiore ch'è il frutto del disinganno delle cose mondane, ed è l'effetto di quella soda pietà, la quale ci tiene sempre innanzi agli occhi il prospetto di una vita immortale! Ecco la più vera e la più giusta idea di felicità che suole inspirarci la morale. Fuori di Dio tutto è vanità, miseria ed illusione. E in fatti, quali sono finalmente le attrattive di questi infelici piaceri che fanno un incanto così lusinghiero agli uomini, e che tutto il mondo adora? Esse pur troppo non sussistono che nella nostra miserabile fantasia; la nostra fantasia le copre di quella istessa vernice che esse non hanno; noi ci supponiamo,

che i piaceri sieno capaci di renderci felici nel tempo stesso, che portano nella nostr' anima la noja, il dispiacere, il dolore. Qui è dove anche il matematico fa un esame ed un calcolo del piacere sensuale e vizioso. L' idea più ridente e più lieta finisce spesso con un pensier doloroso, e i piaceri goduti rendono talora più amaro e pungente il sentimento della miseria. I nostri vani diletti si ribellano contro noi stessi ed avvelenano la pace de' nostri giorni; più amara è la memoria del piacere goduto di quello che dolci fossero gl' incanti del piacere medesimo; il piacere ci lasciò in un momento, e la crudele di lui rimembranza ci accompagna fin al sepolcro. Chi si abbandona agli eccessi della gioja, ben presto si troverà più misero di quello che lo fosse in tempo che n' era privo; i trasporti troppo vivi soffocano la felicità nelle nostre mani; i nostri desiderj sono appagati, e noi non

siamo contenti. Quell' uomo che più ci sembra fortunato ha le sue pene, le sue afflizioni, e sino il corso più dolce della natura, i comodi maggiori della vita giungono ad istancarci. Quante disgrazie non prevedute in mezzo ai piaceri! quanti nemici non conosciuti! Ecco i teoremi del geometra sul piacere. La nostra felicità dipende dalla maniera con cui risguardiamo i beni terreni, e dall'uso che noi ne facciamo. Ma come può godersi di un bene senza riflessione? come può gustarsi un piacere che ogni legge condanna? E che sarebbe della società, se ciascuno ascoltando solo le voci de' suoi desiderj non cercasse che il piacere? si confonderebbero in un momento i diversi stati degli uomini, si perderebbe l' idea de' nostri doveri, ed il vizio occuperebbe il posto della virtù. Per questo il saggio politico guarda il piacere come un distruttore del pubblico bene.

Non può mai essere felice un regno in cui solo trionfino l' ozio, il lusso ed il piacere. Il piacere fu che a poco a poco introdottosi nell'animo de' Greci in fine giunse a toglier loro il primato di grandezza e di coltura sopra le altre nazioni; fu il piacere che distrusse i Romani, i quali colla sobrietà, colla tolleranza, colla fatica erano giunti ad essere i padroni dell' universo: il piacere impoverisce le città, rovina le armate, corrompe le corti, abbatte i grandi, consuma la gioventù, e dove egli regna ivi regnano seco la noja, l' indigenza, la dissensione, le malattie e la morte. L' incredulità, così fatale agl' imperi, ha ancora la sua origine dal piacere. Può mai un uomo durare in una religione che non predica che la temperanza ed il travaglio e nello stesso tempo immergersi in ogni genere di voluttà? La vera religione è il più grande ed il più vero sostegno

del sistema politico, ed un libertino col suo esempio tende a distruggerne l'economia tanto nel domma come nella morale. Un libertino dev'essere considerato come un perturbatore ed un nemico dello stato. Non v'è cosa che più della miscredenza si opponga alla tranquillità ed alla sicurezza dei cittadini. Solo le dolci speranze di una futura felicità, ed il timore di quelle pene che devono eternamente durare, possono efficacemente piegare il cuore dell'uomo a far il bene. Tolta la fede, o la pratica della religione in uno stato, è tolta ancora quella virtù vera ed universale, ch'è la sola cagione dell'adempimento de' doveri di ciascun uomo, di ciascun cittadino. Come possono esser rette le azioni di un cittadino se non sono rette le sue idee? Il piacere adunque sotto tutti gli aspetti è pernicioso e fatale allo stato.

CAPITOLO X.

DELL' INGANNO DE' NOSTRI DESIDERJ.

La voce *felicità* è soggetta pur troppo ad infinite illusioni. D' ordinario quanti sono i nostri desiderj, altrettante idee ci formiamo della felicità; e cambiandosi quelli, si cambiano ancora gli oggetti che c' interessano. I nostri desiderj rinascono ad ogni momento, vanno, ritornano, si dissipano e si moltiplicano. Quante volte arriviamo a condannar ciò che per tanto tempo avevamo guardato sotto l' aspetto di un bene! quante volte, dopo infiniti sospiri e timori, giunti al possesso dell' impiego ed al termine delle nostre

mire, ci troviamo più infelici di prima ? Noi ci sforziamo invano di allontanare dal nostro spirito la sazietà e la noja. Quante volte due oggetti, che sono diametralmente opposti, giungono ad interessare il cuore e la pace di due diverse persone! Dovrà perciò conchiudersi che l' idea della felicità sia un' idea fluttuante, vaga ed incerta, e di cui non si possa fissare alcun limite ? Ciò sarebbe un conchiudere che una cosa è e non è nel tempo medesimo. La felicità ha benissimo la sua radice ne' nostri desiderj; ma, oh Dio ! quanto è grande il numero de' medesimi ! quanti ostacoli si frappongono a soddisfarli ! Ostacoli della natura, ostacoli degli uomini, ostacoli della nostra impotenza. Ogni uomo è circondato dalla gran serie de' mali fisici, ed ogni uomo teme sempre di tutti, come se tutti fossero fatti per se solo. La cabala poi, la prepotenza, l' ingiustizia, l' invidia, la

malignità , l' empietà degli uomini non ci lasciano vedere che in confuso quella pace che pure, a nostro giudizio, ci converrebbe, e che è lo scopo de' nostri desiderj. La debolezza in fine delle nostre forze, la povertà de' nostri talenti c' impediscono di conseguire quel bene che spesse fiate ci siam figurati. Dovrà perciò conchiudersi che l' idea della felicità sia un fantasma che solo rimane nella mente de' poeti o de' metafisici? Ciò sarebbe un conchiudere il più grande degli assurdi. La felicità è un vocabolo pieno di verità e di senso; resta solo che si prenda nel suo più giusto e più vero significato. Quasi tutti gli scrittori riducono la felicità dell' uomo al minor numero de' suoi desiderj. Ecco il gran problema: *a misura che si diminuisce la massa de' nostri desiderj, si accresce l' intensione della nostra felicità*. Ma se fosse così, taluno potrebbe dedurne il corollario, che *tolto o-*

gni desiderio, si possederebbe la più perfetta felicità. Dovrassi dunque spogliar l' uomo di questa nobile potenza di desiderare? ciò sarebbe un renderlo inferiore agli stessi bruti. Il teorema dunque più proprio e più ragionevole mi sembra il seguente: *Desideri pur l'uomo, ma egli non sappia formare che desiderj giusti e degni di una sovrana felicità.* La moltiplicità e la forza de' nostri desiderj ci somministrano appunto il più forte argomento di un bene infinito, a cui tutti siam destinati. Ottenga pure l' uomo tutto ciò che sa desiderare nella creazione, il suo cuore non si riempirà giammai. L' uomo sempre impaziente ed inquieto non gusta un piacere che per giungere a gustarne un altro; tutto ci par sorprendente in distanza, e ci diviene insipido allorchè ne godiamo. Desideri pur egli adunque, ma sappia indirizzare i suoi desiderj ad un bene reale ed illimi-

tato. L' uomo perverrà benissimo all' apice di questa scienza, qualora si farà un abito di non risguardare gli oggetti che lo circondano, che sotto l'aspetto di cose, le quali non meritano che un semplice sguardo. Il mondo non è che un maestoso teatro, in cui tutto ci lusinga e c' incanta, in cui perfino le più tetre immagini della morte, in vece d' inspirarci orrore, ci risvegliano nel cuore le più tenere commozioni. Ma noi non vediamo questo teatro se non allorquando tutte le faci sono accese, ed è alzata la gran tela ed è concorsa la folla brillante degli spettatori, cioè noi lo vediamo solo nel tempo della sua più pomposa e più splendida apparenza. Ma per ben giudicare della solidità del suo incanto, bisognerebbe esaminarlo nella sua oscurità e nel suo silenzio. Riflettiamo pure sull' indole e sulla natura delle cose umane, e troveremo che tutto è miseria, inganno e de-

bolezza, e che non v' è altro d' immutabile, di grande e di vero, che Dio solo, degno perciò di fissare i nostri desiderj. Noi non abbiamo alcuna certezza dell'avvenire. Il termine della nostra vita sarà forse collocato nell' ottavo o decimo lustro, e sarà forse uno de' momenti del giorno in cui facciamo questa riflessione. La nostra macchina è soggetta ad alterarsi per ogni minima cosa, ed a perdere il meccanismo de' suoi movimenti vitali. Le nostre lagrime e la nostra stupidità, mentre eravamo bambini, le passioni tumultuanti che si sono furiosamente sviluppate nella nostra giovinezza, le inquietudini, gl'intrighi che ci accompagnano nell' età più virile, gl' incomodi e le noje della vecchiaja altro non ci dimostrano che la nostra impotenza e il nostro nulla. Nel nostro capo non si aggirano che chimere, le quali c'impediscono di ascoltare il linguaggio della ra-

gione; il nostro cuore, simile ad una cera, è suscettibile d'ogni sorta d'impressioni, e s'indurisce e si liquefà secondo che il nostro sangue è mosso ed agitato; e la nostr' anima, come una schiava, si rende soggetta a tutte le nostre sensazioni. Le scienze non ci si presentano che per rimproverarci la nostra ignoranza: quanti sudori, quante vigilie ci costa la scoperta di qualche verità, e quel poco che pretendiamo di sapere nelle lingue, nella fisica e nella morale! La fortuna è il solo idolo che s'incensa e si adora, è l'oro la felicità che si cerca. Da questi due oggetti, come da sorgente, nascono gli artifizi, le angustie, le finzioni ed i misfatti. Le nostre più nobili potenze, l'immaginazione cioè, la memoria e la volontà, non sono piene che d'affetti e d'idee che si riferiscono ad una vita tutta sensuale. L'orgoglio che ci domina, l'interesse che ci tormenta, l'ozio che

ci macera, le ingiustizie che ci opprimono, le calunnie che ci perseguitano, i pregiudizi che ci affliggono, le malattie alle quali è esposta la miserabile umanità nostra, non fanno altro che accrescere la serie delle nostre disgrazie, e ridurci alla più dura schiavitù. Ovunque si volge lo sguardo, si trova un pericolo; pare che tutte le creature siano armate contro di noi per toglierci la nostra pace, e per perderci. Ecco un abbozzo dell' uomo, che pur cerca la sua felicità; ecco il ritratto del mondo, che al primo aspetto ci sembra così vago, ridente, e buono; ecco l'indole delle cose umane che tanto lusingano i nostri sensi! Eppure la nostra cupidigia si traveste dentro di noi, e tenta di persuaderci che noi non desideriamo che cose eccellenti, nel tempo stesso, che da noi non si cerca che la menzogna, l'ombra e la vanità. Ecco l' inganno il più funesto de' nostri desideri, inganno

che solo può essere scoperto dalla virtù e dalla religione. Se la più pura ed intatta religione regnerà nel nostro cuore, le nostre disgrazie si cangeranno in utili disinganni, e noi anzi le desidereremo come occasioni di meritare la vera ed eterna felicità. In questo mondo pieno di disturbi, di angustie, di scandali e di errori, nel quale ogni uomo rimane sempre un trastullo dell' azzardo e della moda, un giuoco delle sue e delle altrui passioni, una vittima dell'incostanza, picciolezza e falsità delle cose che lo assediano, in questo mondo, io dico, allora solo ci potrà tornar cara la nostra esistenza, quando nutriremo la speranza di abitare una nuova terra ed un nuovo cielo. Il nostro spirito immortale ha tutto il diritto di aspirare a cose ben diverse da quelle che si cangiano ad ogni istante, che non rinchiudono in se stesse che una miserabile apparenza, e che

per ogni minima cagione o si riducono al niente, o ci servono anzi di crepacuore e di tormento. Il nostro spirito non dee cercare che d' uscire da questa sfera, che noi chiamiamo *Universo*, come da un carcere tenebroso e di slanciarsi negli spazi immensi che ci tolgono ogni idea di materia. Ecco il vero oggetto de' nostri desideri. Lo confesso che l' impresa è difficile; ma pure questa deve essere la sola, la più degna, la più necessaria e la più importante impresa dell' uomo: tutto il resto non è che inganno ed errore. Se la religione sarà il solo studio e la delizia dell' uomo, l'uomo trionferà di tutti i disastri della vita, vivrà per meditare, non desidererà che la vera ed immutabile felicità, e la sua occupazione sarà soltanto quella di prepararsi a possederla eternamente in Dio.

CAPITOLO XI.

DEL MINOR NUMERO DE' NOSTRI BISOGNI.

Gli uomini nascono tutti con maggiori bisogni che non sono le loro forze. Si contempli con occhio filosofico un fanciullo e si vegga da quali e quanti bisogni è circondato. Quanto tardano ad isvilupparsi nell' uomo le sue forze! l'istessa ragione quanto è lenta nel giungere a conoscere, a combinare, a riflettere sulle relazioni e i rappporti delle cose! Pervenuto però l' uomo alla sua più florida robustezza, può forse dirsi che siasi diminuito il numero de' suoi bisogni? Pur troppo sem-

bra accrescersi, e si accrescono le origini dalle quali provengono. Ora provengono dalle nostre passioni; ora dalla debolezza delle nostre forze; ora dai lumi maggiori che possediamo. L'uomo ha un diritto di procacciarsi quel massimo bene e quel maggior grado di felicità a cui può aspirare; ma se l'uomo lascia libero il corso alle sue passioni, e non pone il menomo studio per raffrenarle, ed anzi si abusa e della forza e della ragione per accrescerne il numero e l'intensione, i suoi bisogni si moltiplicheranno a dismisura, e sarà sempre infelice. Egli sarà ancora infelice se nel desiderare non farà un calcolo delle sue forze ed un esame delle sue potenze. Finalmente è pur troppo vero, che i nostri bisogni dipendono spesse fiate dall'aumento delle nostre cognizioni. Le nostre cognizioni talvolta ci recano più danno che bene, e senza le medesime cesserebbero tanti bisogni, e l'i-

gnoranza del male impedirebbe di commetterlo. Non si potrà però dir mai che in proporzione del progresso de' nostri lumi, crescano le nostre passioni ed i nostri appetiti. La ragione dell'uomo, ridotta per mezzo delle scienze ad una certa perfezione, gl' insegna anzi a domare il furore delle prime ed a frenar l'impeto dei secondi. La felicità, secondo il sentimento di G. G. Rousseau, consiste in un rapporto de' bisogni alle forze, di maniera che se le forze sieno superate dai bisogni, l'uomo diviene a proporzione infelice. Posto ciò, sarebbe dunque felice colui che non ha bisogni, o che i suoi bisogni fossero alle sue forze uguali. Ma una tale idea di felicità mi sembra più ingegnosa che vera. Qual è quell'uomo, che possa gloriarsi di non essere circondato da bisogni? chi v' è che non confessi che i bisogni sempre e di gran lunga sorpassano le forze? Ora, se è così, la felicità

non potrebbe in alcun modo convenire all' uomo. La felicità adunque che conviene all'uomo, non è già quella dell' equilibrio tra le forze ed i bisogni; essa deve necessariamente consistere nel minor numero de' bisogni che si può, e nel possedere il più delle forze che sia possibile. E l'uomo posto in società, impastato, per così dire, di passioni e ricco di lumi potrà giungere a vedere le sue forze, superare i suoi bisogni? Sì, vi può giungere colla virtù, colla ragione e coi principii più certi della morale. L' uomo civile per l' aumento de' lumi ch' egli ha dalla società acquistati, avrà talora maggiori bisogni, ma la società medesima, che n' è l' origine, n' è pure il rimedio opportuno. Il sovrano, le leggi, e i magistrati tutti vegliano alla difesa ed alla sicurezza di ciascun cittadino. Anzi e d'onde nacquero le prime leggi e i primi magistrati? Nacquero, siccome io stimo,

dalla necessità di riparare al fisico dispotismo di ciascun uomo. Ecco il fine institutore della società, fine primario che si è sempre conservato realmente, o in apparenza alla testa di tutti i codici di legislazione. L'infelicità adunque del cittadino non proviene certamente dalla società di cui egli è parte, ed il cui fine d'istituzione si è la felicità comune degli uomini; si può solamente affermare, ch' egli ha fatto un abbominevole abuso de'suoi lumi e della stessa società, la di cui idea si è l'unione delle mutue forze a quella felicità cospiranti, ch'è l'oggetto dell'uomo. Veggiamo poi quali e quante siano quelle passioni, che rendono l'uomo infelice. Io sono d'opinione, che rispetto alle passioni che sconvolgono così fieramente il cuore dell' uomo, si possa stabilire un teorema generale, cioè che gli appetiti e le passioni dell' uomo nascano e si sviluppino in ragione delle

ſorze ch' egli crede di possedere. Si faccia pur riflessione a quell' equilibrio di piaceri che si osserva quasi tra tutti gli uomini raccolti in società; volgasi pure lo sguardo ad un monarca adorato dai suoi popoli, temuto dagli stranieri, ed il cui regno si estenda fin verso i confini del mondo. Questi, benchè pieno di maestà, di gloria e di ricchezze, avrà de' bisogni e delle angustie non conosciute e non credute da coloro che del diadema reale non guardano che le gemme luminose, e del trono che la magnificenza e lo splendore. Basta ch' egli sia un uomo, perchè anche in uno stato così sublime si facciano sentire le sue passioni in proporzione della sua grandezza. Con tanti beni non sarà egli adunque pienamente felice. Ci si presenti ora il più vile tra gli uomini, un uomo cioè, che divenuto bestia da serraglio viva fra i ceppi e le catene, sotto il bastone, o sotto il giogo

in un carcere, dove le mura orride e scabre, gl'immondi animali, le tenebre, gli aliti velenosi, le strida ed i gemiti de' compagni accrescano ad ogn'istante l'orrore della sua fossa ed il peso delle sue catene. Basta ch' egli sia un uomo, perchè anche in uno stato così deplorabile trovi dei momenti tranquilli in mezzo a tanti mali che lo circondano. Tutt' i nostri mali s' ingrandiscono nell' immaginazione, e chi soffre trova risorse e consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sogliono sempre sostituire la propria sensibilità all' animo incallito del paziente. Dunque nè pienamente è felice colui che ci par giunto all'apice della felicità, nè pienamente infelice quell'altro che ci sembra ridotto al colmo de' mali. Un miserabile contadino non desidera che una porzione più estesa di terra per poter dividere una maggior porzione di pane alla famiglia

che gli si è intorno moltiplicata; ma non aspirerà egli mai a divenire un grande del regno, un ministro di stato. Il povero artigiano desidera solo che si offrano incontri più opportuni di travaglio per sostenersi con maggior comodo, e guarda l' ozio come principio della sua rovina: ma non entrerà mai nel suo cuore la passione di comparire un uomo di lettere, od un consigliere del suo sovrano. È adunque evidente, che le passioni ed i bisogni dell' uomo crescono per lo più secondo la coscienza delle sue forze. E poichè non v' è molto divario tra le sue forze ed i bisogni, se esse si accresceranno di un grado, come di leggieri può avvenire, avrà egli soddisfatto ai bisogni. E come potrà egli procacciarsi quel grado di forza ch' è necessario per soddisfarlo al bisogno? Mancando ad un uomo giusto, pio ed onesto ogni mezzo per giungere all' ac-

quisto sospirato, la sua ragione gli deve insegnare a soffrire con pace la sua debolezza ed impotenza, come veggiamo accadere non solo a certe anime grandi e superiori a tutte le disgrazie, ma anche agli uomini più volgari, i quali talora mostrano un volto giulivo ed un animo tranquillo e contento in mezzo alla miseria ed alle traversie. L'uomo non deve desiderare ciò che non è lecito, o che non può ottenere. In questa maniera i nostri bisogni saranno sempre nel minor numero. Per raffrenare i desideri illeciti non v'è mezzo più sicuro dell'esercizio della virtù. In questo esercizio consiste propriamente la felicità degli uomini; poichè la virtù sola produce quei piaceri interiori e secreti che sono attaccati alla pratica della medesima, e quei sentimenti maschi e coraggiosi che a fronte di tutti i mali formano il carettere distintivo dell'uomo virtuo-

so e che si bramano in ciascun cittadino. Finalmente la religione colla speranza di una vita futura deve portare all'uomo il più dolce rimedio di tutt'i mali. L'eterno ed immutabile ordine delle cose richiede che l'uomo abbia dei mali, dei disturbi, delle afflizioni, dei tormenti, ed anche la morte medesima. Ma la Provvidenza tempera talmente e frammischia nel cuore del giusto questi meritati dolori e pene con tanti beni e piaceri, che sopravanzano i mali tutti in numero ed intensione. E se l'uomo non conoscesse alcun male, come gli riuscirebbero gustosi e sensibili i beni? La religione cristiana adunque, siccome ripiena di spirito di umanità e di amorevolezza, è la più adattata alla presente felicità della vita.

—

CAPITOLO XII.

DEL PREMIO DOVUTO AI CITTADINI VIRTUOSI.

Come in ogni codice di legislazione esistono molte leggi per punire i differenti delitti, così io vorrei altrettante leggi per premiare le diverse virtù dei cittadini. Parlo delle virtù civili, economiche e politiche, e per virtù intendo uno sforzo generoso dell'animo ed un'azione magnanima e liberale; e distinguo virtù da dovere. L'uomo è debole per natura ed ha volontà, e per far del bene deve spesso riportare più d'una vittoria sopra la sua inclinazione e debolezza. Chi chiama

virtuose quelle azioni, le quali non sono che un effetto della legge naturale, divina o civile, confonde malamente i vocaboli. Dovere e virtù hanno un' origine ben diversa: chi manca alle leggi o è punito dal principe, o è punito dal testimonio della sua coscienza. È la virtù che dev' essere propriamente premiata, e non il dovere. Il cittadino è tenuto ad ubbidire al suo sovrano ed a temerlo; è tenuto a travagliare per la sua maggior gloria e grandezza, ed a fare ogni sacrifizio di se stesso per l' utile che ne può risultare al pubblico. Ecco le importanti quistioni che meritano di essere rischiarate. Quando un cittadino ha ubbidito alle leggi, ha soddisfatto a quell' obbligo al quale egli stesso ha dato vigore col deposito di una porzione della sua libertà. Ogni cittadino ha cercata la sua personale sicurezza nel cedere al sovrano una parte de' suoi diritti; ognuno adun-

que è tenuto all' osservanza delle leggi; ma le leggi civili non comandano la virtù, cioè a dire, non comandano che ogni cittadino faccia sforzi generosi per esser utile alla nazione, e si distingua nel sagrificare le sue vigilie ed i suoi travagli pel maggior bene del pubblico. Allora solo si esortano e si stimolano i cittadini a divenir virtuosi, quando nel codice vi sieno leggi che propongano premii alla virtù. Quando un cittadino ha prestati alla patria que' servigi che le leggi gli comandano, può rimanersene in una tranquilla indolenza; la società, a parlar con rigore, non ha dunque alcun diritto sulla virtù di cui parlo. Essa non entra nei patti sociali; essa è arbitraria e gratuita; essa ha dunque un diritto ad un premio, e se non è premiata, chi dovrebbe premiarla commette un' ingiustizia. Chi può mai formare un uomo a suo talento come colle mani si forma

la più eccellente macchina? La virtù degli uomini è volontaria, e la loro volontà appunto è quella che dev' essere mossa per animarli ad essere virtuosi. Ma e qual altra molla vi ha più efficace del premio e dell' onore per movere la volontà dell' uomo? l' amor proprio ed il proprio vantaggio sono i soli motori delle più grandi e nobili azioni. Si faccia un' analisi di quell' amor della patria sì celebre presso i Romani, e si vedrà in fine che non fu che amor proprio. Chi ha mai sagrificata quella porzione di libertà naturale che gli è rimasta, e fatti degli sforzi per accrescere il bene pubblico senza riceverne gl' impulsi? Niuno può mai trascurare un bene per se stesso senza sperarne un maggiore: è troppo piccolo il numero di quelle anime privilegiate e benefiche, le quali nel travagliare per l' aumento del pubblico bene non ab-

biano altro oggetto che il bene dell'umanità. La sola idea del proprio utile ci move a preferire più il bene dello stato che il nostro; questo è l' uomo, e tali sono le sue pretensioni secrete. Un cittadino adunque quando giunge a preferire il bebe altrui al proprio, e si studia di sorpassare i limiti stabiliti dalla legge, merita una particolar ricompensa. L'uomo non conosce mai tutte le sue forze d' ingegno come di corpo, se non quando è posto in uno di que' gran cimenti che premendo la natura, la fanno, dirò così, ribalzare. Tutte le forze umane, come alcuni corpi nella natura, hanno molto dell' elastico, e non si sviluppano giammai nell' intutto senza una grande compressione ed irritazione. I soli premii ristoratori d' ogni fatica possono movere gli uomini ed animarli a farsi vittima del pubblico interesse. Le ricompense sono que' vincoli necessari che possono

legare il privato interesse col pubblico. Se la virtù non è ricompensata, il cittadino infingardo riporterà il bene dovuto al virtuoso. Si può immaginare un più grande assurdo politico? Irregolare e debole è certamente quel governo in cui l'indegno è preferito al meritevole; il meritevole allora disprezza ciò che potrebb' essere il premio conveniente alla sua virtù. Quanti potendo in mille maniere essere utili alla patria ed allo stato, amano più l'oscurità, il silenzio e l' ozio del loro gabinetto, che i vani titoli, lo splendore degl' impieghi, e le magnificenze della corte! Se non mancasse a molte nazioni il principio motore degl' ingegni e degli spiriti, noi le vedremmo fiorire mirabilmente in ogni cosa. È il merito che deve essere preferito: tale è il diritto della virtù, tale è lo spirito inviolabile della primiera instituzione delle società. Si deve onorare la ve-

ra virtù, l'utile invenzione, l'industria, e non la nascita, il capriccio, il piacere e la moda. Qual maggior torto può farsi alla società, di quello di privarla d'un uomo utile presentandogliene un altro che per lo meno sarà inetto, quando non le sia nocivo? Chi non freme a sentire che un imperadore romano dichiara console il suo cavallo? Se un sovrano possederà la grand'arte di premiare, vedrà in breve il suo stato divenir ricco, potente e popolato. Tutti coloro che esercitano arti, crescono per l' utile che ne ritraggono; se l' esca dell' utile divien maggiore, maggiore diviene il loro numero. Essendo il proprio interesse quello che muove ognuno alle grandi imprese, bisogna sollecitarlo a quel grado che basti perchè sia attivo. Per la felicità di una tale operazione non vi vuole che premio, distribuito dall' accorta e destra mano del legislatore. Se la virtù merita

premio, quel cittadino che sarà più virtuoso e che avrà portato il maggior utile al pubblico, meriterà un premio maggiore. Chi più contribuisce alla pubblica felicità, più ne dee risentire il bene e'l vantaggio. Come vi deve essere proporzione tra i delitti e le pene, così vi dev' essere tra la virtù e i premii; e la misura de' premii dev' essere l'estensione della virtù e la grandezza dell' utile che ne riceve il pubblico. L' onore che conviene a Platone non conviene ad Apelle; nè si deve confondere Bacone da Verulamio con Egiziello, nè il Mazzarino con un inventore di mode. Vi sono virtù supposte, ossia di opinione, le quali cangiano col cangiarsi de' tempi, e vi sono virtù reali ed immutabili: ma le prime appena meritano un tal nome, e le seconde devon essere coronate. Non tutte le virtù sono di un ugual utile alla società: varia la loro gradazione a misura de' diversi

effetti che esse producono. Quel cittadino che più travaglia per i veri bisogni dell' uomo, e più si studia di accrescere i comodi di necessità, merita di esser preferito a quell' altro che solo si affatica a discoprire de' nuovi piaceri, ed a produrre de' comodi buoni bensì, ma non necessari. La legge dell' equilibrio ha luogo così nelle cose politiche, come nelle meccaniche. La sorgente delle rendite e la grandezza dello stato sono da coltivarsi a proporzione del loro utile e del pubblico vantaggio. Nelle arti si dee distinguere la loro necessità assoluta e la relativa; il medesimo dee farsi nelle arti, dirò così, di secondo grado ed in quelle del lusso. Debbonsi accordare i primi favori a quelle che portano un maggior utile assoluto, i secondi a quelle che rendono meno. Vi vuole più genio e talento per saper ben premiare la virtù, che per punire il vizio. Una male intesa proporzio-

ne delle pene non porta tanto danno al pubblico, quanto una mal ragionata distribuzione delle ricompense. Chi si studia di favorire ed onorare più del dovere le arti del lusso, le necessarie condanna a languire, e la più soda rendita di uno stato verrà a mancare in confronto d'una più instabile ed apparente. Le arti fabbrili, giacchè sono l'unico mezzo di facilitar quelle che sono di prima necessità, meritano di essere più favorite ed onorate. Pietro il Grande stimava più un gran fabbro che cento altri artisti. Le arti di second'ordine servono al comodo ed alla polizia de' popoli e, se lo stato ha commercio, accrescono le sue rendite generali. Quali vantaggi non potrebbe sperare uno stato se si premiassero le lettere e i letterati! Ma talora si lasciano i dotti marcire tra i loro libri, e si corona l'ignoranza e l'impostura. Gli ordini, le insegne, i titoli sono opinioni, ma opi-

nioni utili quando si fanno valere pel solo merito. Per le scienze io so che sono necessarie le teorie; ma è più importante che la pratica delle scienze utili sia più comune ed accreditata. Io amo piuttosto in uno stato cento abili artisti, ed un archimede, che cento archimedi, ed un solo artista. Contuttociò è bene che anche nel più basso popolo vi sia coltura. Una delle più gelose cure del sovrano sia quella di stabilire pubbliche scuole e di scegliere i più abili maestri. Dalle scuole derivano il pubblico costume, le opinioni e i pregiudizi. Si bandiscano le scienze inutili e la pedantesca letteratura, che non è che un gergo per la maggior parte del popolo. Nelle pubbliche accademie sia aperto l'ingresso a chiunque; non deve mai arrestarsi il genio di alcuno; tanto più che anche dalla plebe più ordinaria sono usciti talora grandi filosofi, famosi artisti e po-

litici illuminati. Arrestare ogni raffinamento nelle arti è un ridurre la nazione rozza, misera e feroce; tre gran mali politici, che ne' secoli precedenti devastarono l' Europa. Non deve mai porsi un ostacolo allo sviluppo dei grand'ingegni. È vero che ogn' ingegno, benchè libero, non deve però allontanarsi giammai dal sistema della pubblica felicità; ma io dico, che il regolare le scienze, le arti, i mestieri, non è un opprimere la grandezza dei talenti, non è un estinguere il fuoco degl' ingegni, ma indirizzargli al ben pubblico. Non serve in uno stato impedire l'ingresso delle manifatture straniere, quando le nazionali non sono nè molte, nè buone. Bisogna incominciare dal raffinare le proprie, e poi sarà savia, utile e necessaria la legge di proibire l'ingresso alle altre. La massima che un paese dipenda da' forastieri il meno che sia possibile sembra assai conforme al bene

dello stato: la proibizione di quelle arti che si conoscono opposte al vero interesse dello stato e del costume, sarà parimenti savia e necessaria. Ma l' economia d' ogni stato richiede, che si minori quanto più è possibile il numero di coloro che non travagliano, che si studii di ricavare dagl'individui che non sono artisti, il maggior profitto che si può; e che in fine si soccorrano coloro che travagliano e si animino ad accrescere le rendite dello stato colla celerità e colla diligenza della fatica. Un legislatore può ridurre al minor numero possibile gli oziosi e farli servire al bene della nazione. Si promova l' onore e la libertà del traffico, e non vi saranno più tanti nobili poveri e inutili. Certe arti sono degne perfino dei sovrani, come sarebbero l' architettura, il disegno, la pittura. Si fondino case per i poveri di necessità, ma siano costretti a faticarvi

e ad apprendere quelle arti che sono proporzionate alla loro età ed alle loro forze. Il sovrano è sempre il padre, l'ispettore, il tutore e l'economo di tutti i suoi vassalli. Si concedano certi gradi di nobiltà a censo, e l'opinione produrrà utilissimi effetti. Si restringano le liti dentro certi confini, e si riformerà il numero de' litiganti e de' causidici. Si risvegli lo spirito di emulazione, e gl' ingegni si risveglieranno. Si moltiplichino i premii, e si moltiplicheranno le virtù: premii a tutti coloro che avranno fatta servire al ben pubblico la loro dottrina; premii a coloro che raffinano le arti, od inventano una nuova ed utile manifattura; premii a coloro che le migliorano; premii a coloro che ne rendono l' uso più facile e più spedito. Nè per premiare tanti diversi individui deve sempre un sovrano profonder l'oro; ed ancorchè lo profondesse non è mai da temersi che l'erario

regio s'impoverisca. L'oro che un sovrano profonde per la virtù, la virtù sa restituirglielo moltiplicato. Ma anche senza l'oro ha ciascun sovrano mille altri mezzi ugualmente efficaci di favorire e di ricompensare. Per promuovere l'industria non v'è mezzo più efficace di quello di accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, cioè a dire il guadagno del lavoratore. Ciò può bene ottenersi col facilitarsi lo smercio di ciò che l'industria produce; facilitando lo smercio, si dà moto a tutti i prodotti della natura e dell'arte; trovandosi in movimento i prodotti dell'arte e della natura si accresce il guadagno, ed il guadagno è la più possente esca di coloro che travagliano. Questo solo mezzo, benchè manchino gli altri premii, è di per se stesso bastevole ad aumentare ed a migliorare le arti. Ma il mettere ostacoli alla fatica, od il rimovere gli stimoli

che la sollecitano, è uno de' più grandi errori politici. Le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi, i contratti iniqui, le grandi usure raffreddano coloro che devono travagliare, gli spogliano dell' amore pei comodi, d'onde poi nascono l' indifferenza, la pigrizia, la miseria ed il decadimento in fine dello stato. Per l' agricoltura quanti travaglierebbero ancora pel suo maggiore progresso se potessero sperare che le loro fatiche e scoperte fossero premiate e riconosciute! Sarebbe il contadino più industrioso se i suoi sudori fossero ricompensati; ma l' infelice coltivatore carico di tributi e d' imposizioni si trova condannato a lavorare un terreno che non è suo, e costretto a vivere tra la fame e la miseria. L' agricoltura è l' arte la più necessaria alla vita, ma è altresì la più gelosa della sua libertà. S' ingannano quelle nazioni che cercano di mantenerla colla

severità, coi monopolii e colle leggi di proibizione; e l' Inghilterra ha abbastanza dimostrato al mondo, che la carestia non nasce che da sì fatte leggi. Si lasci in libertà l'agricoltura, e sarà premiata l'arte ch' è la prima nella serie delle arti, e che sola è il più ricco fondamento per sostenere la nazione e lo stato. Il più ricco paese è quello dove tutt' i generi d'agricoltura sono in uso, il più savio dove ciascuno è lasciato nella sua nativa libertà. Se i promotori del commercio non fossero abbandonati senza alcuna mercede d'onore, quante nazioni sarebbero più floride, più popolate e più forti! Tutte le leggi del commercio vogliono esser indirizzate ad alimentare e migliorare i fonti delle pubbliche e private ricchezze, quali sono le arti primitive e le manifatture. Niuna nazione ha mai avuto commercio senza la protezione del proprio sovrano; tutt'i trattati di commercio che non par-

lano di libertà, o sono inutili, o perniciosi. La libertà è il premio che solo conviene al commercio, e se alla libertà si aggiunge la protezione, il commercio farà rapidi e stupendi progressi. La Francia sarà sempre debitrice del suo commercio alla memoria immortale di Luigi XIV, come la Spagna lo dev' essere a Ferdinando il Cattolico re di Castiglia, ed il Portogallo al principe Arrigo. Io non parlo qui però di una libertà senza regole e senza restrizioni. So che gl' Inglesi, gli Olandesi ed i Francesi, tra i quali il commercio è più in fiore, hanno apposte grandi restrizioni allo introdurre ed all'estrarre alcune merci. La libertà ch' io voglio è quella circolazione che non sia nè impedita senza l' utilità pubblica, nè indebolita. Ecco il più gran passo che possa fare un savio legislatore per animare l' industria ed il commercio. Ogni nazione ha per così dire la sua molla, a cui dando

moto ne possono risultare maravigliosi effetti; resta solo che i principi sappiano conoscerla e sollecitarla. Gli antichi popoli del settentrione non ancora ripuliti agivano per sensazioni, e per iscuoterli si mostrarono loro dei piaceri sensibili; e questa fu l'arte di Odino. A chi studia le nazioni sono noti i loro caratteri; conosciuto il carattere ed il genio d'ogni nazione, se si saprà svegliarlo a tempo, in ogni nazione si troveranno sempre uomini grandi che s'interesseranno pel vero bene dello stato. Anche gli stessi pregiudizi possono servire alla pubblica felicità: parlo degli utili pregiudizi che anche un sovrano può saggiamente sostenere col premio e coll' onore. Quei filosofi che vorrebbero sbandita dal mondo ogni sorta di pregiudizi, mostrano di conoscere poco l' uomo ed il mondo. Ogni nazione ha i suoi, e se al sovrano col dissipar quelli che sono di

ostacolo alla felicità pubblica, riesce di far servire al bene dello stato gli altri, egli giunge alla perfezione di regnare. Nell'antica Roma non fu capace il solo nome di Romano di risvegliare le anime più pigre ed indolenti ? E l'astuto Cicerone quante volte ed in quanti incontri non se ne servì egli per iscuotere il popolo ed il senato ! In fine io non trovo altr'esca più efficace e seducente per far divenire i cittadini virtuosi da quella in fuori d'inspirar loro quella virtù che alla fine è la sola base di tutte le virtù civili. Qui io parlo della virtù morale. Questo è il più gran mezzo che possano adoperare i sovrani per moltiplicare l'azione producitrice dei beni e delle ricchezze dello stato, e per aumentare l'industria e le rendite della nazione. Il vizio degl'individui passa nelle famiglie, e dalle famiglie nel corpo politico. La prima molla che dà moto alle arti, al-

l'opulenza ed alla felicità d'ogni nazione, è il buon costume e la virtù. Niun premio alletterà giammai gli uomini alla fatica in uno stato dove il vizio, la mala fede e la frode trionfino impunemente. Quei legislatori adunque che amano la loro gloria e grandezza, e che non vogliono veder languire i loro popoli nella miseria, niente devono avere più a cuore, che la pietà, la giustizia, l'umanità e la virtù dei loro sudditi. Si mostrino i sovrani innamorati della virtù, e la virtù sarà subito premiata. L'opinion pubblica è sempre una gran legge, e quando è giusta è sempre la più efficace, perchè ognuno ne sia l'esecutore. Dare i premii della virtù e del valore a chi non è nè valoroso, nè virtuoso, è la più grave offesa che possa farsi alla stessa virtù ed allo stato. Dove è lecito comprare i diritti della prudenza, dell'industria, delle scienze e della probità,

*

non v'è governo, non v' è alcuna idea di felicità pubblica e privata. Che l'onore ed il premio sia l' alimento delle arti è una massima della natura e di tutta la storia umana. Regnino i principi in tutti i cuori de'loro vassalli, se pretendono alla loro stima e al loro amore; seguitino i monarchi dell' Europa ad esercitare tra loro la nobil gara di felicitare i loro popoli, e di favorire, stimolare, proteggere e premiare la virtù de' cittadini virtuosi, e le secrete acclamazioni di tutt' i filosofi ed i suffragi di tutti gli uomini formeranno il premio della virtù dei monarchi.

—

CAPITOLO XIII.

DEGLI ERRORI DEGLI UOMINI.

Se gli uomini fossero più amanti della verità che dell'errore e dell'inganno sarebbero più felici. La felicità è uno stato; il dir felice un uomo è lo stesso che dire un uomo che ha la più vera e la più giusta ideà delle cose e de'suoi doveri, e che a fronte di tutti gli ostacoli cammina pel vero sentiero della virtù. La verità è il più bell'ornamento della nostra ragione e l'onore del genere umano. Ma quale è mai la condotta della maggior parte degli uomini? Quanti realizzano le chimere, e pongon nella serie delle fa-

vole più inette le più grandi verità, o se ne dimenticano almeno come di cose colle quali essi non abbiano alcun rapporto! Chi è che pensi alle conseguenze di una eternità che ad ogni momento può cominciare? chi è che rifletta che Dio è con noi sempre, che vede nel fondo de'nostri cuori i nostri più secreti pensieri? Sono pur pochi coloro che meditano sulla divinità della nostra religione! pochi sono anche coloro che siano persuasi che i beni e gli onori formeranno forse la nostra eterna disgrazia. Quelle poche verità all'incontro che sono conosciute dalla maggior parte degli uomini, sono verità inutili, verità morte che non ci rendono nè più buoni, nè più saggi, nè più felici. Quante discordie nelle scuole! quante controversie tra i filosofi! quante contese nelle accademie! con quanti sforzi si cerca di dare un'aria di vero ai paradossi! come si trasformano

sotto altri vocaboli i sistemi degli antichi! qual influenza non ha la moda sulle scienze! La verità non è più tale quando è soggetta a cangiamento; eppure oggi dai seguaci di Newton si deride ciò che ne'secoli aristotelici era tenuto per oracolo: qual maraviglia che i nostri posteri deridano i nostri sistemi? In quante diverse forme si travestono le cognizioni umane! Le nostre cognizioni ormai non sono più conseguenze di una vera e semplice filosofia, ma stravaganze e deliri dell'ignoranza, della novità e delle passioni. La medesima opera che incanterà uno, fornirà ad un altro una materia di riso e di sprezzo: un medesimo oggetto è guardato con occhio diverso da diverse persone. Quante volte i capricci occupano il luogo della ragione, ed i pregiudizi il posto della verità! La prevenzione di quanti mali è l'origine! la prevenzione spesso innalza gli uomini da nulla, e

trascura i savi ed illuminati: la rovina degli uomini dabbene dipende spesse volte da un motto pronunziato o dall' invidia o dalla malignità. Il vero merito quante volte resta offuscato dalle tenebre della cabala e dell' impostura! Il male pur troppo, per una corruzione del nostro cuore, è più facilmente creduto; vi vogliono mille elogi per indurre un principe a proteggere un uomo savio, ed una sola parola basta a farlo cadere dalla sua grazia. Chi può numerare le diverse opinioni degli uomini? Quanto è grande la debolezza dello spirito umano! per ogni dove se ne veggono i vestigi. È l' opinione che stravolge i sistemi, che oscura la verità, che corrompe la morale; l' opinione dà luogo alle dispute ed altera le istorie; l'opinione in un secolo pone in faccia all' errore la maschera della verità, ed in un altro pretende di trasformare l' istessa verità in errore.

Che terribili e compassionevoli metamorfosi! eppure l'istessa opinione è quella che si sforza di rendere felici gli uomini. La più parte dei beni o dei mali temporali risiede soltanto nell' opinione. Se un contadino preferisce la sua angusta capanna al palazzo più superbo, egli è fortunato; se un nobile giunge ad occupare un posto nella corte, ad esser più da vicino al sovrano, si lusinga di esser giunto all'apice della felicità. Quanti pretendono di togliere al vizio la sua deformità con colori tolti in prestito o dalla ipocrisia o dal costume! Quante volte le nostre azioni discordano dalle nostre parole! Non v'è uomo che non si dichiari amante della verità, non v'è uomo che non la cerchi; eppure qual è quell'uomo che non possa dire: *Io non ho mai mentito?* La parola non è fatta che per esprimere i sentimenti che nutriamo; quindi che orribile contraddizione è quella di coloro che non

parlano come pensano, e non pensano come operano! questa è la maggiore offesa che possa farsi alla semplice ed immutabile verità. Quanti si sforzano d'ingannare se stessi ancora, dopo avere ingannati gli altri! Quanti pretendono di dirigere le loro azioni secondo le voci della coscienza, e non sono che voci dell'orgoglio e della ostinazione! In somma l'uomo non è che uno spettacolo miserabile d'inganni e di errori, ed il mondo non è che un teatro di apparenza e di falsità. Le nostre idee non sempre corrispondono agli oggetti che concepiamo; non sempre da noi si conoscono o si vogliono conoscere i veri rapporti delle cose; non sempre dalle cose anche più certe sappiamo dedurre le conseguenze più giuste e più vere. Eppure la verità è tra di noi, come v'è Dio. Egli, ch'è l'istessa eterna verità, c'insegna a cercarla, ma non ci dice ch'essa abbia il suo soggior-

no o nei sistemi dei filosofi, o tra gli astri, o tra i fenomeni della natura. C'intima solamente, ch'egli è il solo infallibile per natura, e che la verità non può in terra rinvenirsi che nella sua parola, cioè nell'osservanza della sua legge divina. Ecco le verità essenziali, le verità vive, le sole che meritino questo nome e che sole sono analoghe alla nostra natura ed ai nostri bisogni. Io non dico che le circostanze della vita e della società non richieggano la coltura delle scienze, anzi io ne ho indicata la necessità ed i vantaggi; dico solo, che le verità eterne sono le sole importanti per l'uomo, e che le altre, senza di queste, non sono che spettri, illusioni, ombre ed inganni. Dico che il maggior bisogno dell'uomo è la sua vera felicità; dunque la nostra religione, come opera della verità, è la sola scienza che deve formare il nostro vero interesse e la no-

stra sola occupazione. Chi può senza fremere di un giusto sdegno sentirsi intonare all'orecchio, che ai nostri giorni si sono già dalla filosofia scoperte tutte le verità, e che noi ora sappiamo tutto ciò che i nostri padri ignoravano? Se si eccettui qualche progresso nelle arti, e qualche esperienza di fisica, noi siamo ancora in una medesima oscurità intorno all' essenza delle cose ed alle loro cagioni. Ed a che servono le scoperte nella fisica e nelle arti per la nostra vera felicità? Pur troppo dall' uomo non si sa, o non si vuol sapere che al mondo non v' è che una sola verità, cioè che val più una massima di morale la quale regoli il costume e confermi la fede, di quello che valga l' acquisto di tutte le cognizioni umane. La scienza de' nostri doveri è la più degna del nostro intelletto, e la sola che può fare la nostra consolazione ed il nostro bene. Quell' e-

terna verità che ci ha formati, ci ha ancora mostrato l'eccellenza del nostro spirito e la sua immortalità, e ci ha insegnato che tutt'i nostri desideri devono avere per oggetto una felicità sovrana ed immutabile. Tutti gli errori nelle cognizioni scientifiche non ci possono mai rendere infelici; un solo errore nella scienza de' nostri doveri ci porta incontro alle maggiori calamità e miserie. Noi per mezzo dei lumi della rivelazione sappiamo infinitamente di più di quello che abbiamo saputo e sappiano i maggiori genii della filosofia. Le verità della rivelazione restituiscono l'uomo a se stesso, e l'invitano per così dire ad identificarsi con Dio. In mezzo adunque a tante diverse idee degli uomini, in mezzo al caos di tante diverse opinioni, in mezzo a tutti gl'inganni del mondo, in mezzo a tutte le rivoluzioni della vita, le sole verità utili ed importanti sono

quelle che abbiamo espresse ne'santi libri, sono quelle che ci chiamano alla vera nostra felicità. *O uomini frenetici, che avete il coraggio di deridere le verità della rivelazione, ditemi, quali sono le verità luminose che voi conoscete ed apprezzate? Forse l'eternità del mondo, la mortalità dell'anima, la tolleranza di un Dio ozioso? Che cecità non è la vostra! Dunque la materia non avrà mai fine, ed avrà fine il vostro spirito? La materia, che non ha senso, avrà il piacere di esister sempre, ed il vostro spirito, a cui voi pure attribuite le facoltà più eccellenti, e che dalle istesse sue voci interiori è chiamato ad ogni istante all'immortalità, cesserà di esistere? Può immaginarsi più sciocca ed orribile contraddizione? Dio ed ozio, Dio e tolleranza, possono mai convenire all'idea di un essere infinitamente saggio, giusto, buono e potente? Vi fingete un Dio*

che non è Dio; anzi questo è un preferire una miserabile creatura, come è l'uomo, a Dio medesimo. Quante contraddizioni ed errori in un solo de' vostri pretesi assiomi! Piaccia a quel Dio che voi non conoscete, o non volete conoscere, che almeno l' ora della vostra morte sia per voi l'ora della verità.

—

CAPITOLO XIV.

DELLA VERA FELICITÀ.

Se l'uomo è mortale e infelice, com'è, la colpa è sua e non di Dio. Dio non fece il male e la morte. Allorchè egli trasse dal nulla le cose, il suo disegno fu che facessero pompa di quel buono che ricevettero dalle sue mani. No, nel primo impasto delle creature non v'ebbero parte l'immondezza, il contagio ed il veleno, nè il regno dei mali e della morte non era ancora per la colpa fondato. Se l'uomo non avesse bandito dalla terra l'innocenza e la giustizia, queste primigenie virtù vi regnerebbero ancora. In

quel punto in cui all'uomo piacquer le tenebre, disparve il sole: ecco la grande origine delle nostre miserie. Tra le miserie però dell'uomo si veggono gli avanzi di quello stato felice dal quale egli cadde. L'uomo cerca la sua felicità, e si accorge di non poterla in terra raggiungere; cerca la verità, e le sue pupille sono assai deboli per arrivare a contemplarla; non vi vuol meno d'un lume sovrano per additare all'uomo il giusto sentiero della virtù, dal quale egli si è così discostato, e per indicargli il vero, contro il quale ha chiusi gli occhi, per mostrargli la sua vera felicità, alla quale egli un tempo ha rinunciato. Il lume, di cui io parlo, è la Rivelazione. L'uomo nasce reo, ce ne assicura l'Eterna Verità, e l'uomo medesimo sente pur troppo il peso del suo delitto. Da un tronco impuro non poteva uscire che un impuro germoglio, quindi l'uomo è

in quello stato, in cui la sua colpa l' ha collocato: stato di miseria, di errore, di inganno, di passioni. Come può dunque risorger l' uomo se non sa, o non crede di esser caduto? *Uomini miscredenti, guardate per un momento le vostre piaghe, e poi negate, se vi riesce, di essere stati feriti. Invano pretendete di cercare dentro voi stessi il rimedio alle vostre miserie: la vostra filosofia invano si studia di rialzarvi dal fango in cui siete immersi, e invano si sforza di rendervi migliori. Essa non conosce la vera vostra felicità, perchè non sa come ve ne siate resi indegni.* L'uomo può esser risanato soltanto da quella potenza sovrana che sa la origine della sua piaga profonda. Se l'uomo non si rivolge a Dio, dal quale si ribellò, indarno si lusinga di ritrovare la verità, la pace ed il vero bene. Chi seppe crear l'uomo innocente, sa ancora come liberarlo dalla sua

miseria dopo ch' è divenuto reo; basta rivolgersi a lui, basta ascoltare la sua voce: egli c' intima che coll' esercizio di tutte le virtù, ch' egli stesso ci ha tracciate nelle sante Scritture, bisogna racquistare la innocenza perduta. Dunque a misura che dall' uomo si ricupera l' innocenza che vi bandì la colpa, si racquista ancora qualche porzione della perduta felicità. La gran riforma dell' uomo dipende eziandio dall' esito felice di mille continuate vittorie. Quante sono le passioni che ci movono guerra, tanti debbono essere i nostri trionfi; basta combattere e confidare nel soccorso di Dio, e Dio stesso sarà il nostro scudo e la nostra difesa. L' uomo per ricuperare l' innocenza ha bisogno di un soccorso, ma il soccorso dee venire da una potenza sovrana. L' uomo dall' uomo ha dei soccorsi, chi può negarlo? non bisogna però che l' uomo

speri nell' uomo più di quello che Dio gli concesse. Dio solo ha a se riserbati tutti gli oggetti delle nostre speranze. L' uomo giusto ritroverà fralle mani di Dio quel premio che non isperò dagli uomini; la sua legge divina sia la norma delle nostre azioni, e non avremo di che temere. Sia pure il giusto circondato da mille disgrazie, egli benedirà quella mano che lo flagella; le sue lagrime saranno più dolci del riso dell' empio; la pace del cuore, ch' è il premio interiore della virtù, sarà la dolce ricompensa delle opere buone e la corona dell'uomo dabbene anche su questa terra. Quale più dolce spettacolo può presentarsi all'occhio dell'uomo di un uomo pieno dell' idea di Dio e delle belle speranze d' una felicità interminabile? L' esser pieno dell'idea di Dio e della sua sapienza è lo stesso che l' aver imparata la grand'arte di viver bene, e di migliorare quello

stato infelice in cui ci troviamo. Per quest' arte la sapienza umana o non ha precetti, o si perde e contraddice nell' indicarli. La profana filosofia, nel prescrivere i canoni della nostra felicità ci presenta piuttosto de' mezzi per divenire più infelici. Gli onori, le ricchezze non rendono l' uomo virtuoso, lo rendono o superbo, o prepotente; l' aumento de' piaceri forma l'uomo brutale, e quella stoica costanza con cui taluno soffre i mali, non è che un effetto della vanità e dell'orgoglio. No, i piaceri ed i beni delle vita presente non possono mai formare la nostra felicità. Se la felicità dipende dal godere nel maggior numero i beni della vita, se l' infelicità è un effetto della privazione de' medesimi beni, gli uomini saranno sempre infelici. Ogn'idea di piacere, ogn' idea di godimento di beni non può esser disgiunta dal desiderio di sempre godere; ogni sentimento di pena e di

dolore non può esser separato dal desiderio di esserne libero. Ora, dato il desiderio, è manifesta la privazione; ed intesa la privazione, non si può mai intendere la felicità. Dunque posto ancora che i falsi beni della vita potessero produrre la felicità, pure, finchè l'uomo non avesse appreso il segreto di non perderne il possesso, non mai potrebbe riputarsi felice. Ma in quali accademie e da quali filosofi si può apprendere quest' arte? Chi può fare ostacolo ai mali che ci sovrastano? La sapienza della religione, avendo un'origine divina, sola può instruir l'uomo ne' suoi doveri, sola può prescrivere quelle leggi che possono condurci alla vera nostra felicità: la sola religione può rifarci delle nostre perdite ed animare le nostre virtù e le nostre azioni. Non furono veri eroi coloro ai quali fu sconosciuta la morale della vera religione; furono fantasmi d'eroismo che non ebbero

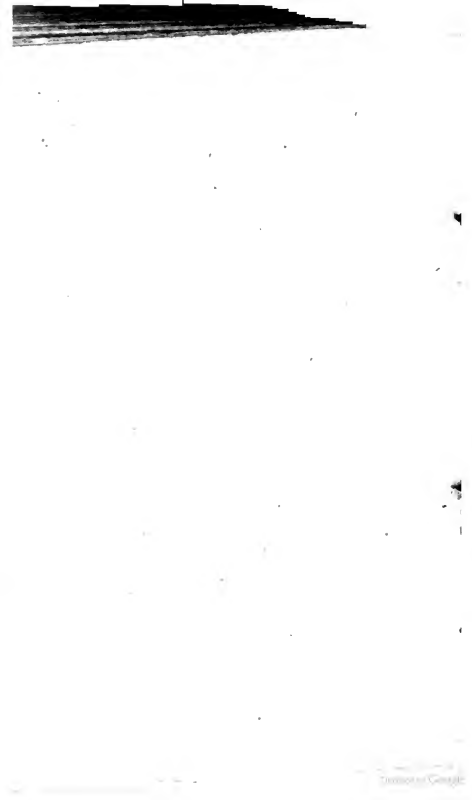
che appoggi umani. Senza la fede i nostri sentimenti più generosi non sono che vane parole, le nostre più belle azioni non hanno che un fantasma di bontà, e la nostr' anima non sa che ravvolgersi sempre più nelle sue passioni. La vera grandezza, il vero eroismo, la vera filosofia è di colui che onora Dio com' egli vuole essere onorato, e che non opera che pel cielo. Al filosofo che onora Dio, il caso ed il destino sono una orribile chimera: egli delle cose umane non ne conosce che la incostanza e la caducità; egli soffre, perchè la giustizia e la Provvidenza lo vogliono, e nel soffrire sente nel cuore una voce che lo consola; egli ama i suoi simili, perchè sono l' opera di Dio; egli perdona al nemico, perchè sa che a misura ch' egli perdonerà le offese altrui gli saranno da Dio perdonate le sue; egli è un fedele esecutore della legge, non perchè non possa violarla, ma perchè ubbi-

dendo è sicuro di fare il suo meglio. L'amore e non la necessità è il direttore delle sue opere; egli è quel solo che corre per giugnere alla sua vera felicità, ed egli solo ama i mezzi a proporzione del fine, al quale essi lo conducono. Qual fine più beato può avere l'uomo di Dio? e chi mai può condurci a lui se non la vera religione? Questa c'inspira la moderazione fra l'abbondanza, il contento nella mediocrità, e in mezzo della povertà la pazienza; questa c'insegna la temperanza, la prudenza, la giustizia ed il vero valore. In una parola il grande lavoro delle virtù sublimi non è che l'opera della religione, ed essa sola ha i veri precetti della grand'arte di governare i popoli. L'uomo cerca invano d'imparare dall'uomo come debba sedere sul trono se non ascolta la voce di colui per lo quale regnano i monarchi. Se Dio non custodisce lo stato, invano travagliano coloro

che vegliano alla sua difesa. Solo per mezzo della religione riconosce il vassallo ne' principi l' immagine di Dio, i depositari delle leggi, i pastori de' popoli; per mezzo solo delle sacre Scritture si possono conoscere i veri rapporti che ha l' uomo con Dio, l' uomo coll' uomo e l' uomo con se stesso. Iddio n'è l'autore, ch' è lo stesso che dire, la Sapienza increata, e non Socrate, Epitteto e Seneca, creature miserabili, cioè un vero nulla rispetto all' Infinito. Dunque un corpo di morale, dove si vegga fondata la tranquillità dello spirito, la base di tutte le virtù ed il riposo di tutte le società, non si ritrova, nè può ritrovarsi altrove che ne' santi libri. La vera scienza de' nostri doveri è quella che ci dimostra il grande oggetto della nostra salvezza: chi non ha in vista una ricompensa immortale non potrà mai mostrare una vera virtù. L'istessa nostra coscienza ci

chiama all' osservanza della legge. E qual altra legge può mai aver l' uomo più vera e più consolante di quella che ci prescrive una carità sincera, sublime, generosa, benefica, una carità che tutto soffre, che tutto spera, e che avendo per iscopo Iddio nelle stesse sue creature non ha mai alcun termine? Ecco la grande norma delle azioni di tutti gli uomini; ecco il gran fondamento della vera loro felicità. Le scienze, il comando, le ricchezze, gli onori, senza il timor santo di Dio non sono che fantasmi e confusione. Chi mai prima di nascere potè dire: io voglio essere fortunato rampollo di un tronco illustre? Al di là della tomba tutti gli uomini sono eguali, come eguali furono allorchè nacquero; la pietà sola li distingue. Il giusto sarà diviso dall' empio, ed il primo occuperà un trono di gloria, l' altro sarà gittato in un abisso di miserie; il primo perverrà al

possesso di quella vera felicità che non pensò mai di poter rinvenire sulla terra; l' altro, che confidò di averla in terra trovata, sarà infelice per sempre.

FINE DEL III ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO.

Cap. III. Dell'agricoltura. Pag. 5
Cap. IV. Del commercio .... » 19
Cap. V. Delle passioni .... » 34
Cap. VI. Della giusta idea del bene e del male ... » 42
Cap. VII. Del vero merito ..... » 56
Cap. VIII. Dell'utilità delle disgrazie .... » 68
Cap. IX. De' danni del piacere. » 81
Cap. X. Dell' inganno de' nostri desideri .... » 91

CAP. XI. *Del minor numero dei nostri bisogni* ..... » 101

CAP. XII. *Del premio dovuto ai cittadini virtuosi* . » 111

CAP. XIII. *Degli errori degli uomini* .... » 133

CAP. XIV. *Della vera felicità*. » 144